

IL LAVORO TIRRENO

PERIODICO POLITICO CULTURALE E DI ATTUALITÀ DIRETTO DA LUCIO BARONE

RESTAURAZIONE DEMOCRATICA

L'Italia è in crisi: mentre nel Nord alla crisi occupazionale fa riscontro una persistente violenza da parte delle estreme extra-parlamentari bombairole e terrorizzatrici, le quali tentano di scardinare le basi stesse dello Stato democratico intimidendo i cittadini, spettatori frastornati ed attoniti di tanta barbarie, nel Sud le poche industrie sorte ad opera di una stentata vocazione meridionalistica, aprono le porte della cassa integrazione agli amareggiati operai.

E' la crisi di due Italie: quella del benessere e della coesione, e quella del sottosviluppo e dell'emigrazione. E' la crisi di una intera società, che sembra tentare invano la ricerca di una stabilità politica, premessa indispensabile per una pacifica convivenza civile e per una rinnovata socialità, capaci di placare (se non di eliminare) lo scontento e la fiducia — talvolta la rabbia — delle popolazioni meridionali. E le soluzioni e le risoluzioni dei problemi di questa seconda Italia, costretta a muoversi confusamente tra i confini nazionali e gli stati europei ed extraeuropei, alla ricerca di una collocazione economica, sono a nostro avviso la chiave di volta di tutto lo scempenso che investe il Paese. Occorre rivedere tutta la politica meridionalistica. E' indispensabile affrontare con rinnovato vigore tutta la in finita gamma di richieste e di esigenze che sono e restano fondamentali per la risoluzione definitiva della lunga e travagliata questione meridionale. La DC ha creduto di uscire allo scoperto per chiedere all'elettorato italiano (soprattutto a quello meridionale) una rinnovata fiducia che possa farle perseguire metodi e vie più convincenti e più realistici per i prossimi cinque anni. Era l'unica cosa che rimaneva da fare, perché quella della fiducia e della stabilità politica era ed è la base prima per una restaurazione di impegno democratico che affronti tutta la vasta problematica socio-economica italiana. Un fatto è certo: dall'Italia meridionale verrà raccolta la maggior parte dei voti per la DC; questo anche perché una parte sia pur minima dei problemi sul tappeto è stata risolta (basti citare la viabilità); sono state quindi gettate le basi per l'avvio serio ad una industrializzazione che potrebbe ampiamente svilupparsi, sempre che si tenga fede agli impegni sin qui assunti.

Ed è, a nostro avviso, l'ultimo appello ad un popolo che ha cominciato a rendersi conto che i suoi problemi o si risolveranno nell'arco degli anni 70 o rimarranno ad annasparsi nel vuoto della demagogia.

O il Meridione troverà quindi nel corso di questi anni la via di un sicuro benessere o si ritroverà tradito come all'indomani dell'unità d'Italia.

LUCIO BARONE



Carotenuto: Interno (Olio su tela cm. 80x100)

COLLETTIVA '72 AL CENTRO "FRATE SOLE,"

La nascita di un Centro d'Arte e di Cultura a Cava è avvenimento che merita di essere salutato con viva soddisfazione dalla cittadinanza. Se poi questo Centro s'intitola a «Frate Sole» e sorge all'ombra del monumentale convento di San Francesco, nessuna perplessità. Uomini e idee non si troveranno preclusione alcuna. Il Centro è aperto a tutti. La parola d'ordine è «serietà e sincerità», un binomio inscindibile.

C'è dunque di che compiacersi col padre Fedele Malandrino, guardiano del convento, per questa generosa iniziativa.

Il Centro ha inaugurato la sua attività proprio in questi giorni, con una mostra collettiva di pittori napoletani contemporanei, che ha riscosso buon successo di critica e di pubblico.

Un'altra se ne prepara per il periodo pasquale, a cura dei proff. Tommaso Avagliano e Sa-

bato Calvanese. Tredici gli artisti invitati ad esporre: Gianni Bal-larò, Mario Carotenuto, Franco Carratù, Tullio De Franco, Ennio, Eliano Fantuzzi, Renato Ing-nano, Franco Lorito, Mino Mac-cari, Giuseppe Migneco, Molinari, Antonio Petti, Tono Zancanaro. Sono nomi che si rac-comandano da sé all'attenzione non solo degli intenditori, ma anche di chi presta distratto orecchio alle cose dell'arte.

Ad arricchire l'attività del Centro, seguiranno l'entrata in funzione di un cineforum, conferenze e dibattiti, concorsi letterari e di pittura, edizioni di brevi il-logi poetiche.

Alla nuova mostra dedichiamo in gran parte questo numero del «Lavoro Tirreno», ospitando scritti dei curatori della medesima: quale omaggio agli artisti espositi-tori, e quale strumento orienta-tivo per chi vorrà visitarla.

IL MONIGIBELLO

A Lucio Barone è piaciuto il titolo de "Monigibello" ed ha voluto che con esso aprissi una rubrica sul suo "Lavoro Tirreno". Per la verità debbo rilevare che, essendo il Monigibello l'Etna, e quindi un vulcano, sarebbe stato più simpatico e più caro per noi napoletani chiamare la rubrica "A montagna 'i Somme", che sarebbe il nostro Vesuvio. Ma, poiché il Vesuvio dal 1944 si è "scacato" e non possiamo di certo dire lo stesso di noi, ecco che ci è necessitato fare il tradimento al nostro caro vulcano, Povero Vesuvio! Col suo pennacchio era un simbolo per noi napoletani. Era tutto il passato e tutto l'avvenire. E povera la nostra generazione, la quale ha visto tutto distrutto sotto di sé, perfino il Vesuvio non ha voluto più saperne di buttar fumo! Ma, passiamo alle cose di casa nostra.

I PERUCCHIE SLAUIE

Un detto napoletano dice che «Quanno 'u perucchio è ghliute 'ngloria, perde 'a scienza e 'a memoria» (quando il pidocchio, — cioè la gente misera, — è andata in gloria, perde la scienza e la memoria). Queste parole, e non di colore oscuro come quelle di Dante, vennero alla mia mente quando il Consiglio Comunale fu avanzata la proposta di istituire un ufficio legale del Comune con un posto fisso da impiegato per uno che per lo meno avesse l'abilitazione di procuratore legale. A nulla valse l'assermi lo sforzo di far comprendere che ad un procuratore legale, cioè ad uno che automaticamente dopo cinque anni di attività diventa avvocato, non converrebbe fare l'impiegato comunale, e se pure lo facesse, dovrebbe cercare di arrotondare con attività extra (che gli sarebbe assai più redditizia) lo stipendio, non adeguato alle necessità ed alle appetibilità di un professionista, anche se non disprezzabile per un normale impiegato. La maggioranza ha insistito sostenendo che un Comune come quello di Cava (il quale, per bocca della stessa maggioranza, si è e no in dieci anni ha avuto una decina di cause tra pretura e tribunale), è un grande Comune e, come tale, per dignità, deve tenere un proprio ufficio legale. Per giunta (di rotolo), noi tutti della minoranza abbiamo sprecato una rilevante quantità di sforzo per chiarire alla maggioranza che un Comune deficitario come il nostro non poteva permettersi il lusso di aumentare l'organico, e, necessariamente, dall'altra sponda, Sindaco compreso, ci ha chiesta, che, in definitiva non si trattava di assumere un nuovo impiegato, ma di stabilire che per concorrere ad uno dei due posti di capifamiglia rimasti vacanti, occorre la iscrizione nell'albo dei procuratori legali. Povero sforzo nostro, che viene così prodigalmente sprecato in discussioni inutili.

L'ACQUA AI DIPENDENTI COMUNALI

Non ricordo più a quale dei Consiglieri Comunali od a chi della Giunta, sia venuto in mente di proporre che i dipendenti comu-

nali non debbano pagare il consumo dell'acqua per uso domestico, perché... sarebbero figli della gallina bianca. A sostegno di tale tesi è stato detto che il Monopoli di Stato dà gratuitamente il tabacco ai propri dipendenti, la Società Elettrica fa lo stesso per l'energia elettrica, ed or mi sfugge quale altro Ente faccia l'eguale. Il Sindaco, se mai non ricordo, ha risposto che quegli Enti producono da sé stessi la materia che regalano ai propri dipendenti, mentre il Comune l'acqua, all'Acquedotto dell'Asinara, deve pagarla. Io sono stato tra i più accaniti sostenitori che è meglio non parlare di questi privilegi, perché nessuno deve voler essere figlio della gallina bianca ed ho chiesto al Sindaco se tutte le abitazioni degli impiegati comunali sono munite dei contatori dell'acqua.

Per questo fatto gli impiegati comunali se la presa con me, e mi han fatto capire che non è intelligente il fermarsi contro di essi, perché... sapete come è?, tra tre anni ci saranno novellamente le elezioni comunali, ed io non avrò certamente il voto dei dipendenti comunali. Come se finora l'avessi mai avuto, ed io solo dico uno solo, dipendente comunale...

LE SCRITTE INGIANTI

Gran polemica in Consiglio comunale tra comunisti e misini per quelle brutte scritte che imbrattano le migliori pareti del Centro e delle Frazioni. Gravi parole per palleggiarsi le responsabilità, infarcendo anche di minacce, come se per il 7 Maggio non ad una competizione democratica si dovesse andare, e non ad una guerra. Ho cercato di mettere una parola di pace dicendo che tanto i comunisti, quanto i fascisti possono aver ragione quando respingono da sé la paternità di quel vandalismo, perché, da quanto riferiva il consigliere Palazzo, gli considerati che avevano effettuato quello scempio potevano esserlo anche dei forestieri, ignoti agli stessi responsabili locali di partito, ma Riccardo Romano mi ha interrotto con il suo abituale disprezzo, che non può far certo piacere ad un amico come gli sono sempre stato e gli sono io, misino?

CU L'AMICHE E CU I CUMPAIRE SE PARLE CHIARE!

E' questo un saggio proverbio napoletano, che par che il Sindaco non conosca troppo. Gli egli si è alienato la mia stima amministrativa, s'intende), perché, mi si addietto, mentre in una riunione di capigruppi su un certo argomento eravamo rimasti d'accordo su un punto, lui in Consiglio se ne venne fuori proponendo la proposta bocciata in sede preliminare, mettendo così tutti gli altri gruppi in serio imbarazzo, per cui quella proposta passò tra il contorto stupore dell'opposizione. Nell'ultima seduta consultiva ho finito per alienarmi le simpatie (amministrative, s'intende), della sua stessa corrente di base.

Però, i fatti, che in sede di preconsiglio si sono stabiliti che la scelta per la nomina di un componente della Commissione di esami per l'assunzione di quel procuratore legale di cui insisteva, dovesse cadere sull'Avv. Antonio Granata (e la scelta non sarebbe stata neppure scriteriata, perché il consigliere Granata è avvocato e

quindi in grado di esaminare convenientemente un giovane concorrente al posto di legale del Comune, quando il Sindaco in apertura di argomento, invece di indicare il nome dell'Avv. Granata, ha detto che la maggioranza si era messa d'accordo sul nome del consigliere Vincenzo Baldi (carrissimo amico, e stimabilissima persona, per tutti gli altri riflessi). Apriti cielo! Granata è andato su tutte le furie ed ha abbandonato l'aula lanciando per

arie parole di riprovazione che non siamo riusciti ad afferrare. Né ricordiamo che nell'uscire è stato seguito da tutti gli altri della sua corrente, ma ricordiamo che poco dopo lo abbiamo visto, circondato da tutti i suoi amici di corrente, sotto al palazzo municipale, discutere animatamente la approvazione dei presenti; per cui è da credere che sia stata disinteressata l'ascia di guerra tra questa corrente ed il Sindaco.

DOMENICO APICELLA

NOTIZIARIO

La notte fra il 13 e il 14 marzo, un violento incendio, le cui cause sono al vaglio della Magistratura, ha distrutto un bar in via Tommaso Cuomo e poco è mancato che perissero miseramente due donne, madre e figlia, mente due donne, madre e figlia, occupanti il sopralente appartamento. Le poverine hanno avuto una tremenda avventura, perché, come si suol dire, hanno visto la morte cogli occhi, e tuttora sono ricoverate in ospedale per lo choc e la figlia, che aveva avuto la disperata forza di precipitarsi dal balcone ormai lambito dalle fiamme, anche per gravi ustioni.

Di incendi, invero, si sente parlare tutti i giorni, ma, nel nostro caso, ci troviamo dinanzi ad un grave problema: Cava de' Tirreni è male organizzata.

La città è sorvegliata, nottetempo, dal volenteroso Metronotte, che hanno la sede nel Comune ma non possono servirsi neppure del telefono, per cui, in casi di emergenza, non sanno come dare l'allarme. Così, bisogna telefonare dal "Social Tennis Club", ma occorre circa un'ora perché i Vigili del Fuoco potessero intervenire. Anche questo è un affare serio, perché Cava è isolata specialmente dai servizi del VV. FF., specialmente dacché questi ultimi hanno trasferito il loro reparto quasi ai confini col comune di Pontecagnano.

Abbiamo, è vero, il pozzo De Julia dinanzi al Municipio, ma come attingere l'acqua in caso di sinistro notturno? Ben se ne lagneranno i pompieri, ai quali mancavano i raccordi per le pompe, mentre nessuno sapeva dove fosse depositata l'autobotte municipale, il cui impiego, a quell'ora, sarebbe stato prezioso.

Efficiente, invece, si è dimostrata, anche in questa sfortunata circostanza, la continua vigilanza dell'Arma dei Carabinieri, la cui "gazzella" si trovava, proprio in quel momento, «in loco». Con vero piacere, notiamo che la Benemerita è diuturnamente presente e, quindi, senz'altro disponibile per ogni forma d'intervento.

Una parola di lode non può non andare ai volenterosi (che sono stati davvero tanti e di ogni

ordine sociale) prodigati nell'opera di soccorso, perché, anche questa volta, c'è stata una prova di sentite solidarietà umana.

L'8 marzo, a Salerno, nella monumentale Chiesa di S. Giorgio, si sono riuniti, per brillante iniziativa del T. Col. Francesco di Muro, comandante del Gruppo, i Finanziari di ogni grado, per la annuale comunione pasquale.

La mistica cerimonia è stata officiata da S. E. l'Arcivescovo Primate, Mons. Gaetano Pelfo P.I.M.E., che, al Vangelo, ha tenuto un'emozionante omelia e che è stato assistito dai Cappellani Militari, Capitani Nicola Merola, e la Legale GG. FF. Napoli, e Vincenzo Calvanese, del locale BTG. C.A.R. Truppe Corazzate, oltre che dal PP. Domenicani che reggono attualmente la Chiesa di San Giorgio.

Al rito erano peraltro presenti tutti gli ufficiali del Gruppo, fra cui si sono notati il T. Col. Francesco Di Muro, i Cap. Giuseppe Di Baile, del Nucleo PI, e Corrado Sabbatini, di Nocera Inferiore, e Ten. Lorenzo Spatuzzi e Gervasio Sabino, com/nti la CP di Salerno e la Tenenza di Battipaglia. Era presente anche una folta rappresentanza della forza in congedo della locale Sezione A.N.F.I., guidata dal V. Pres. Cav. Ten. Felice Miele.

Il Tenente GG. FF. Corrado Sabbatini, comandante la Tenenza di Nocera Inferiore, è stato, con recente provvedimento, promosso al grado di Capitano.

Al giovane Capitano, che onora il Corpo della Guardia di Finanza con la sua competenza e con le sue belle qualità apprezzate da ogni ordine di cittadini, vadano, da queste colonne, i più fervidi voti augurali.

L'ispettore doganale Vincenzo Apicella, figliuolo della popolare Mamma Lucia, ci ha annunciato, raggiante di gioia, di essere divenuto due volte nonno, perché la casa dei suoi figliuoli Carlo, pilota civile a Roma, ed Enrico, elettrotecnico a Caserta, è stata allietata dalla nascita di due piccoli bimbi cui è stato posto il nome di Vincenzo. Buffete, direbbe l'Avv. Apicella!

L'esimo Prof. Dott. Pasquale Tutino, dell'Università di Palermo, è stato insignito dell'onorificenza di Gr. Uff. nell'antico e glorioso Ordine religiosissimo dei Templari e, pochi giorni dopo, del Cavallero nell'Ordine Inglese di Avvento. Rallegramenti ed auguri.

I MICHELANGELI DI GROTTAZZOLINA

Esiste da qualche anno a Grottazzolina un gruppo di sedicenti pittori che fanno friggere o bollire la loro passione pittorica in crocchi peripatetici o la salano e pepano in segrete sedute domestiche « trattando » chi la tela 60x90, chi il cartone 30x40: dove l'improvvisazione alchimistica del colore si risposia sempre felicemente all'abbuzzo storpio della forma, da feto bovino. L'angustia mentale del gruppo si rivela con una costanza pachiana sempre allorché — e capita di frequente — i parti a tre a quattro vedono la luce dietro la vetrina d'un localuccio scavato nelle vecchie mura; dove la conizzazione delle pareti trova eché da pianto greco nelle orbite delle scelerate cornici. Si alternano in quadriglia scanzate, sulla ribalta della tela, piazzati di casolari marchigiani aiasi più fatiscenti di quanto il mezzadile abbandono non li abbia ridotti, e dinoccolati pagliani sfasciati più dai vezzi del pennello che dagli schiaffi del vento, e straduzze solitarie che girano il collo con la coda tra le gambe, e cieli sfoccati da un'ugiolina di marzo cui cui un albero si stracchia sempre come un maleducato.

A primavera su quell'albero compare qualche fiore di pero, iui prati, a maggio, molti poveri, ed i covoni per terra a giugno che vorrebbero come mendicanti chiamare dalla vetrina indomesticata i signori destrinisti che vanno a messa.

Ciascuno dei pittori grottesi si ritiene in cuor suo il migliore del gruppo, non solo, ma ritiene che la pittura degli altri non valga un fico. Ma il solo che abbia il coraggio di affermarsi forte, di gridarlo se occorre, è Vittorio, di professione pittore edile, per tanto pronommato Vittorio di Biancamano. La sua forza, oltre che pittorica, è dunque anche dialettica, e i cavernosi gorgogli della sua retorica, le sue sgraziate emissioni traiche che sulgono fino al firmamento della pittura per ribaltare con un ruggito i seggi cherubici di Kandinsky e Licini, quello terafico di Mirò e fin quello sovrano di Picasso Altamonte. La sua orale ventata sconquassa, sconfessa, smaschera, terfifica, precipita antichi e moderni usurpatori, mentre levandosi in favella di ulisside danzeo raccoglie alla riscossa i veri eletti, sillabando soprattutto i nomi dei due Michelangeli, quello da Capriate e quello da Caravaggio e l'anima fiammeggiante e generosa — così a lui congeniale — di Vincent Van Gogh.

Suo figlio Raffaele, già ventenne, è l'ombra del padre e dell'ombra ha la modestia e il silenzio. Dipinge su brani di lenzuolo preparati a cemente e tirati con le puntine su magri telai connessi con martellate violente: le cornici sono listelli maladattati e imporporati a mano; spesso, per la frenesia di esporre, il quadro giunge in galleria fresco nella tela e

nella cornice con ovunque improvide tracce di polpastrello; tant'è: alla pittura non si comanda; e l'artista pulzino è ordinato sia sempre di mediocrità. Questi pittori grottesi, invece, sono così disordinati, sporchi, artigianalmente imprecisi, così anche fisicamente scapigliati, da presentarsi sempre con un che di autentico e di inecquivoacabile.

Gino è invece la maggior perdita del gruppo, perché, trasferitosi a Roma per lavoro, non può che mandare sporadici esemplari, e comunque è lontano in tutti i sensi, anche stilisticamente, in quanto reagentemente positivo alla freddezza e cerebralità di certa arte capitolina: l'arte, tanto per intenderci, di Piazza Navona. I pittori grottesi ci tengono molto a distinguersi dagli espositori stagionali di quella meraviglio-

sa piazza a vasca da bagno, trasformata in mercatino delle pulci; pulci pittoriche — e pertanto di gran lunga le più insopportabili.

I « grottesi », pur senza esagerare in altezza, non fanno scendere il prezzo delle loro opere sotto le quindicimila lire, intendendo con questo far rispettare l'arte dai tanti indegni profani che ne vorrebbero godere per quattro soldi: con quella cifra minima essi intendono imporre un calmare alla ingorda avarizia di tanti neorici che vorrebbero trattare un quadro con lo stesso stile di una partita di finocchi. I quadri non sono né finocchi né porci, sono arte, e chi la vuole deve pagarla, questa soddisfazione.

Pippo, geometra, lavora solo a spatola ed è ferratissimo nella storia della pittura moderna: da ciò

le continue cagnare col Conte di Biancamano che di Muse Inquiete non vuol sentir parlare nemmeno, e contro quel Cavaliere Azzurro s'ingrifa più di Don Chisciotte coi mulini a vento. Che ribatte, Pippo, alla considerazione che Morandi è un noio perché fa sempre bottiglie e che le figure di Licini sono come quelle del Corriero dei piccoli? Pippo e Vittorio incarcano il collo, i nasi si toccano, le barbe — brizzolate contro rossiccia — mulinano al moto delle mascelle: le idee, schizzate dai cervelli, s'azzuffano sopra le loro teste e si avvicinano nella ermetica compattezza del clamore; d'urto tutto il vero: l'altra sera Vittorio arrivò a dire che — se sostenuto bene dai critici compiacenti — potrebbe vincere la Biennale.

DOMENICO PUPILLI

UNA LETTERA DEL PROF. CANONICO

L'architetto Della Monica e il largo del Purgatorio

Egregio Direttore,

La segnalazione del comune amico Prof. Antonio Santanastasio, sulla scomparsa della targa recante il nome di Vincenzo Della Monica, è il segno della incuria con cui è tenuta la nostra toponomastica delle strade, ed ha il merito di richiamare alla memoria dei Cavesi un architetto poco conosciuto che pur fu tra i più insigni della nostra arte muraria.

Già cinquanta anni fa cercò di salvarlo dall'oblio Raffaele Baldi, con la sua sensibilità di storico e di cittadino, facendogli intitolare la Piazza dei Comizi, chiamata così perché antistante all'ex Chiesa di San Giovanni, dove fino al tempo della mia infanzia ebbero luogo le elezioni, per le quali erano in permanenza installati i seggi per le operazioni di rito.

Tuttavia i nostri concittadini continuarono a chiamare lo spazio: largo del Purgatorio o dei Comizi.

Eppure nel 500 larga era la stima per la Delle Monica, a segno che fu nominato soprintendente ai lavori per la costruzione della Cattedrale.

Si legge infatti nel contratto stipulato fra Pignolo Calaro, assuntore dei lavori e il Sindaco e gli Eletti dell'Università della Cava: Eglie (Pignolo) e il padre (Giacomo) promettono di osservare le aggiunte e le riforme al progetto della costruzione della Cattedrale, proposte dall'architetto Vincenzo Della Monica, il cui voto e parere i signori Deputati alla fabbrica e il Sindaco e gli

Eletti vogliono si eseguano.

Anche Bernardo De Dominicis nella Vita dei pittori, scultori, architetti che è la più ricca fonte dell'arte napoletana, dedica una pagina al Nostro, che pubblico sfondata di molti particolari inutili per noi.

Vincenzo Della Monica e G. Battista Casavini fiorirono nel 1570, nel 72 diedero principio alla Chiesa e Monistero di S. Gregorio Armeno: erigendo la fabbrica incontro all'antica Chiesa, ove alla greca prima, poi alla longobarda maniera, avevano officiato e vissuto...

Continuando adunque questi due valentuomini, con fratellistica società la suddetta opera incominciata, né cessando con disegni, modelli ed assistenza continua a tirarla innanzi, con ogni sollecitudine, diedero compimento al Monistero l'anno 1577, indi a qualche poco più di tempo diedero anche compimento alla bella Chiesa, come al giorno d'oggi si vede, la quale è resa ai nostri giorni più bella dall'egregie pitture del nostro famoso Luca Giordano.

Cordialmente

VALERIO CANONICO

NOTA D'OBBLIGO

Molti lettori e simpatizzanti di questo periodico ci hanno ripetutamente domandato se S. E. Alfredo Vozi avesse fatto giungere in redazione una risposta alla « lettera aperta » sulla conservazione e il restauro del patrimonio artistico-religioso cittadino, che Tommaso Avagliano gli aveva indirizzata da queste colonne nel numero scorso. Siamo spiacenti di doverli informare che a tutt'oggi, mentre il giornale va in macchina, questa risposta non è pervenuta. Ma sappiamo che Monsignor Vozi ha preso visione del nostro appello. E poiché crediamo fermamente nella democrazia ed abbiamo sempre auspicato il dialogo tra le autorità (di qualsiasi genere e peso) ed i semplici cittadini, dobbiamo concludere che: o il Capo della Diocesi di Cava e Sarno non ha ritenuto opportuno di intervenire pubblicamente e — insistiamo — democraticamente per manifestare il suo pensiero sulla questione (peraltro molto sentita dai Cavesi), oppure è avvenuto un disguido postale. Preferiamo credere a questa seconda ipotesi.

Cavesi illustri e vie cittadine

Via APREA GENNARO: è nella frazione Passiano. E' intestata ad un soldato che appartenne al 134° Fanteria. Con la schiera entusiasta dei giovani d'Italia partecipò a molte battaglie distinguendosi per ardimento e generosità. E quando cadde sul Monte Sei Busi si crivellò dal piombo nemico non si rammaricò di aver contribuito col suo nobile sacrificio alla salvezza della Patria. La sua morte avvenne il 25 luglio 1915.

Via ARMENANTE GIUSEPPE: è nella frazione Passiano. L'Amministrazione Comunale volle intestare ad un soldato cavese del 139° Fanteria. Quando il concetto di Patria era fervido ideale, il giovane Armenante rispose generosamente all'appello dell'Italia in armi. Combatté valorosamente per difendere i diritti sacrosanti della patria terrena. Morì sul Carso il 5 ottobre 1916.

Via ATENOLFI PASQUALE: è la strada che dal corso Umberto, all'altezza della chiesa di S. Rocco, attraversa la SS. 18, il ponte della ferrovia, nei pressi di Villa Alba, il ponte dell'autostrada ed apporta alla chiesa dei Cappuccini. E' intitolata ad una delle figure di rilievo della storia della nostra Città. Pasquale Atenolfi nacque nel 1825; era figlio di Fulvio, 6° marchese di Castelnuovo, e di una Rinaldo dei signori di S. Ruffo, salernitano; crebbe nel quadro del pensiero politico paterno. Giovannissimo partecipò ai primi moti rivoluzionari del napoletano. Teneva con energia ed onore i più alti onori, gli uffici più svariati. Deputato al Parlamento, Senatore del Regno d'Italia, Consigliere Provinciale di Salerno, Sindaco della nostra Città: fu colui che dotò il nostro comune di Cava di energia elettrica e di acqua potabile.

Di lui scriverò a lungo in un altro articolo.

Via ARNESE GIACINTO: è nella frazione Pregiato. L'Arnese con molti altri paesani partì per la prima linea di combattimento nella Guerra Mondiale. Ed il suo nome è nelle pagine ardentissime dell'Eroismo nazionale.

Via AVELLA MICHELE: è nella frazione S. Pietro. Avella era figlio di umili operai, onesti e laboriosi; rispose all'appello della Patria in armi. Fu soldato del 64° Fanteria. Combatté valorosamente per difendere i diritti sacrosanti della terra italiana. Ferito gravemente in un duro combattimento, fu trasportato in un Ospedale da Campo e ivi morì il 12 novembre 1915.

Via AVALLO ANIELLO: è la strada che dal corso Umberto n. 141 porta alla via Pellegrino in località Pianseri. E' intestata ad un sacerdote cavese realizzatore della Biblioteca cittadina che è conosciuta sotto il suo nome.

L'Avallo nacque a Cava il 4 luglio 1819. Nel seminario locale non cercò di coltivare solo la mente, ma volle principalmente formare il suo cuore. Nel suo animo si sviluppò una larga e forte pietas, dalla quale non poteva non derivare una generosa carità. Ordinato sacerdote, fu Rettore della Chiesa del Purgatorio e Padre Spirituale della Congregazione. La fiducia e la stima del Vescovo lo elevarono Vicario Generale della Diocesi. Solerte e zelante Direttore dell'Opera della Propaganda della Fede, fu l'organizzatore della Associazione delle Figlie di Maria al Borgo. Benefattore disinteressato, dava sen-

za rincrescimenti, senza grettezza. Quando si pensò di far sorgere a Cava un asilo di mendicanti, il primo a quotarsi per soccorsi elemosinieri fu lui, che si impegnò a versare lire 500 annue. Nel 1875 viene eletto Rettore del Seminario. Accettò la carica con entusiasmo, e pensò subito ad una iniziativa la cui importanza non può sfuggire agli storici cavesi. Nella nostra Città mancava un Liceo; il Municipio non aveva le possibilità di fondarlo. L'Avallo si impegnò a realizzare la cosa: pensò a professori esperti e preparati, ad un gabinetto scientifico, ad una biblioteca... La cosa stava per divenire un fatto com-

piuto, e per Cava sarebbe stato un decoro e un movimento immenso, se circostanze impreviste non l'avessero ostacolata in modo da spingere l'Avallo a lasciare la Direzione del Seminario. Allora caldeggiò l'idea della Biblioteca pubblica, che venne ufficialmente riconosciuta nel 1885. Restaurò anche la Chiesa del Purgatorio, beneficiò le chiese di Dragonara, di Casaburi, di S. Giuseppe, dell'Avvocato. Nel 1899 fu colpito da cecità: seppur continuava a vivere eroicamente. Morì nel 1903 lasciandoci alla nostra Città un esempio luminosissimo di cristiana sacerdotale carità.

ATTILIO DELLA PORTA

LANTERNINO

DON PEPPINO E IL VESPAIANO

Don Peppino Capuano, padre dell'avv. Vincenzo e nostro attento lettore, ci ha passato un promemoria manoscritto, a proposito di due provvedimenti che egli invoca da anni per Sant'Arcangelo. Riguardano l'installazione di un vespaiano, unitamente alla costruzione di una sala d'aspetto per i passeggeri alla fermata dei pullman; e la prosecuzione dell'allargamento di via Angrisani, che consentirebbe ai grossi automezzi di entrare agevolmente in paese, senza porre in forse la stabilità degli edifici e l'incolumità dei passanti. A sostegno di queste richieste, don Peppino elenca alcuni validi motivi, conditi di buon senso e di sollecitudine per i suoi compaesani.

Ma viene presa, oggi, ancora in considerazione una proposta che nasce dal semplice buon senso? Gli esempi che ci offrono i nostri rappresentanti politici dicono di no. Prevale invece ad ogni livello la demagogia e la libidine del potere, che fanno passare in secondo piano i nostri veri problemi giornalieri, e ne rimandano la soluzione a un irraggiungibile domani. La bussola del buon governo oggi sembra impazzita, e figuriamoci se i nostri amministratori — ingolfati come sono nei giochi e sottogiochi di corrente, e nella corsa all'arraffamento di poltrone e poltroncine d'ogni genere e qualità — possono trovare il tempo anche per sistemare una strada in modo da sveltire e rendere più sicuro il traffico, o per creare una sala d'aspetto che ripari i viaggiatori dalle intemperie.

Ma lasciamo andare, altrimenti nessuno ci salverebbe dall'accusa di qualunque cosa. Lanciafira contro chiunque osi protestare per il caos in cui siamo costretti a vivere, è talmente di moda, oggi E così, il povero don Peppino morrà (fra cent'anni, come gli

auguriamo), senza veder realizzata il suo sogno di un vespaiano a Sant'Arcangelo. Resteremo noi se Dio vuole, coi suoi figli nipoti e pronipoti, a respirare sempre più disgustati il puzzo di cattiva amministrazione e di orina, che esalerà dalle strade di quel villaggio che è anche il nostro.

LA BENEDIZIONE DELL'ORSA

Recatasi al «Circo sul ghiaccio» insieme al marito e ai figli per trascorrere una serata allegra e distensiva, una giovane e leggiadra concittadina è rimasta vittima di un spiacevole fuoriprogramma. Autrice del misfatto una gigantesca orsa bruna. Emozione, o ignoranza delle più elementari regole del galateo? A parziale discolora dell'animale possiamo dire soltanto che la signora presa di mira della sua calda e tutt'altro che odorifera inflatuatura, indossava una morbida pelliccia di visone scuro. Un «qui pro quo», dunque, favorito forse dall'astio inconsueto che ogni femmina prova di cospetto di un'altra femmina della sua specie? Lasciamo ai professori di psicologia la soluzione di questo dilemma, e veniamo alla cronaca dell'incidente.

Si era giunti ormai alla fine del primo tempo dello spettacolo, ed erano comparsi in pista alcuni orsi bruni che si facevano ammirare in esilaranti giochi di acrobazia. Ad un tratto rullarono i tamburi e si spensero i riflettori. Nel silenzio che ne seguì lo speaker annunciò un numero d'eccezione: Majas, la mascotte del gruppo di plantigradi, si sarebbe arrampicata con insospettabile agilità ad un'apposita pertica di metallo, conquistandone vittoriosamente la cima. Un cono di luce violenta illuminò l'orsa, già appostata alla

base della pertica e con un balzo impetuoso ebbe inizio la scalata.

Gli spettatori delle prime file, tra cui la nostra concittadina col marito e i figli, erano col naso in su a seguire la bestia nelle sue evoluzioni. L'avevano proprio sulle loro teste, e potevano osservare con ansia l'enorme sforzo che produceva. Un metro, un altro metro: e l'orsa finalmente fu in cima. Si accessero tutte le luci, la tromba diede uno squillo e accosciarono incontinenti gli applausi, mentre l'animale rimaneva lassù abbacchiato.

Fu a questo punto che successe il disastro. Un getto di liquido gradevole investì all'improvviso le persone sottostanti, che non ebbero neppure il tempo di precipitarsi a distanza di sicurezza. La più colpita risultò proprio la giovane signora in pelliccia, che tra la generaleilarità (non si dimentichi che eravamo al circo, e molti testimoni giurano che quello fu il miglior numero di tutto lo spettacolo) per poco non svenne dal rammarico e dalla vergogna. Comparvero fazzoletti e foulards, a pulire ed asciugare alla meglio. Ma persistettero per tutto il resto della serata e finché la malcapitata, giunta a casa, non poté lavarsi e cambiarsi d'abito, lo sgradevole odore e quel senso di bagnato che sempre ci si sente addosso in questi casi.

La direzione del Circo non ebbe neppure la delicatezza di porgere le sue scuse per l'accaduto. Di qui il giusto risentimento di chi ne fu principale vittima, e la conseguente querela che pare sia stata sporta. Ora il lettore sarà curioso di conoscere l'identità della gentile e sfortunata signora, magari per manifestarle tutta la sua comprensione e solidarietà. Siamo spiacenti di non poterlo accontentare. Ci vincola un patto di amichevole discrezione. Il lettore curioso, se può, ci perdoni.

IL LAVORO TIRRENO

SPECIALE - ARTE

COLLETTIVA '72

- AL CENTRO "FRATE SOLE", -

INCONTRO
CON CAROTENUTO

Uscivamo, a Salerno, da un'elegante galleria del centro, ove con l'amico professor Calvanese mi ero recato all'inaugurazione di una mostra di Giacomo Porzano. Era la sera d'uno di quei giorni grigi-rosci, sempre in bilico tra inverno e primavera, in cui si vive come sospesi nell'aspettazione d'un evento troppo a lungo desiderato, e ci si sente calmi e stanchi, si parla sottovoce. Le immagini allucinate di corruzione e di morte create dall'artista spezzino erano ormai sulle nostre spalle. Uno di noi propose: «E se andassimo a trovare Carotenuto?». Era un'ipotesi di liberazione e di sveglio. Un'occasione, per me, di avvicinare un pittore del quale avevo udito spesso parlare, ma che non potevo dire in nessun modo di conoscere.

Far visita a un artista nel suo studio mette sempre un'allegria eccitazione addosso. E' come recarsi adolescenti al primo appuntamento con una ragazza. C'è l'ansia dell'esplorazione e della scoperta, il gusto incontenibile dell'avventura. Fu con questi nuovi sentimenti che salii a «Villa Torretta», a pochi passi dal tumulto della città, su cui l'edificio s'innalza con la sua fisionomia d'altri tempi, nobilita e ruvida insieme. Lassù è lo studio del pittore. Alcune rampe di comode scale, si attraversa il viale sabbioso di un incredibile giardino pensile: una voce, un riquadro di luce che si stampa nel buio — e Mario Carotenuto ci accoglie vigile e cordiale sulla porta.

Indossa un umile camice da operaio, ma senza una sola grinta o uno sbaffo. Le sue guance sono leggermente gonfie, pallide e ben rase. Ha labbra morbide, naso prominente e carnuto; spile di sensi assai svegli. Di tra le palpebre che sbattono a tratti affaticate, lo sguardo lucido e blando tradisce un quieto fuoco interiore che nei momenti di passione s'avviva e divampa. Il cranio, calvo e di un biancore prelatizio, è campto alle tempie e sulla nuca da una nera coroncina di capelli.

Siamo venuti a scegliere una decina di quadri, che figureranno in una prossima collettiva al centro d'arte e di cultura «Frate Sole», sorto di recente a Cava. Non ci disturbiamo. Una pausa, ogni tanto, fa bene. Aiuta a lavorare con maggior lena, poi. L'artista ci guida con ospitale cortesia per il suo studio: due stanze gremite di tele d'ogni dimensione, molte già dipinte, altre vergini ancora. C'è una montagna di tubetti e barattoli su un tavolo. Un paio di scaffali sono zeppi di libri, nascosti in parte da fogli d'appunti fissati con quattro «clichi» a una tavoletta, statutine da settecentesco presepe napoletano, tache di vetro racchiudenti splendide farfalle morte.

Insomma, uno studio di pittore come tanti, con manipoli di pennelli che erompono come fiori secchi da antiche brocche ingiallite, un feticcio monacale in un angolo, una vestusta poltrona che geme e invoca aiuto appena ci si appoggia. C'è però in giro un'aria di pulizia, di ordine nell'apparente disordine, che riposa lo spirito, invita a indugiare senza tema di compiere o patirne disastri. E' la stessa aria che spira dalla persona del padrone di casa.

Ammiriamo con perplesse osservazioni i quadri alle pareti ed altri che l'autore avvicina su un cavalletto: Calvanese sorride e sagace come un levantino, lo già tutto teso e inebbrato nell'intimo. Mi succede ogni volta che mi trovo davanti a un vero artista: e Carotenuto lo è, non ci sono dubbi. Illustra le sue opere con credibile modestia, anzi con un tantino di noncuranza. Ne fornisce pochi ragguagli: tecnici per lo più, o di tempi e di luoghi di esecuzione. Gli basta che lo capiamo a volo, che ci s'intenda subito. Quando tra uomini si stabilisce una tale corrente di simpatia, diventa tutto più piacevole e facile.

I dieci pezzi sono ben presto scelti, resta il rammarico di dover rinunciare a tanti altri, non meno validi ed interessanti. E' il momento di sedere pacatamente a fumare e conversare. Si discorre di alcuni pittori della Scuola Romana; dei tempi in cui Carotenuto faceva la fame e con l'amico Gastone Pastore dovette allestire una mostra in una nottata del coraggioso cui deve fare appello per rimanere fedeli a se stessi e al proprio mondo poetico...

Già, il coraggioso. Ecco una parola che non bisogna esitare a spendere, quando si parla di questo artista. Se non avesse sentito urgentemente il bisogno di fare le ragioni dell'arte e della poesia, e gli fosse mancato il coraggio di essere e di agire, Mario Carotenuto non avrebbe durato tanti anni, tra gli sfigliati maligni di mille correnti d'avanguardia, per approdare in così buona salute alla cortezza d'oggi. Oggi Mario Carotenuto si va guadagnando una meritata celebrità in campo nazionale, con mostre ammirate e discusse nelle più importanti città della Penisola. Non si contano più gli articoli e i saggi che sulla sua pittura sono stati scritti dai maggiori critici. Gli alcuni giovani guardano a lui come a un possibile maestro.

Eppure i suoi giorni di abbandono e di crisi li ha avuti anche lui. Non basta essere intelligenti e conoscere se stessi — proprie capacità e propri limiti — per evitarli. Il folletto della sperimentazione e dell'adeguamento al tempo e ai modi, non finisce mai di agitarsi nell'animo degli artisti anche i più seri e coerenti. A volte non si riesce



CAROTENUTO - LA SIEPE (olio su tela)

proprio a resistergli. Ma Carotenuto sostiene, e io non vedo come potrei non essere d'accordo, che ognuno deve seguire il proprio estro, senza timore di sbagliare. L'importante è non persistere nell'errore, una volta che ci si sia accorti di aver infilato un vicolo cieco. Dissensi ed applausi contano poco. Bisogna possedere forza di carattere e di fantasia, bastevole a far marcia indietro, a raccogliere il filo del proprio discorso là dove si era lasciato cadere. Non è facile, ma altra via di uscita non c'è.

Carotenuto ha fatto questa esperienza, anche se forse non l'ammette volentieri, e ne è venuto fuori sin troppo bene: scaltro nella tecnica, spiritualmente più ricco. Fu quando si lasciò incantare dalle sirene della Pop-art e del Dada. Lo si vide allora scomporre e rimescolare il dato del reale, da cui sempre era partito per i suoi esiti più felici, come fa il giocatore col mazzo di carte poc'anzi schierate in ordine di battaglia sul tavolo. Ho visto qualche fotografia delle opere di quel tempo. Fu un'interpretazione tutta personale, napoletana e popolaresca del nuovo verbo. Non mancava in molti quadri una immaginetta di san Matteo o di santa Lucia, che conferiva all'insieme un'aria fresca ed ingenua da ex-voto.

Ma non era quella la sua vera maniera d'essere e di esprimersi. Mi guardo intorno astrattamente lentamente dalla conversazione, proprio mentre l'artista sta discorrendo dei suoi momenti di vena, e della protezione con cui sa di doverli cogliere per tradurli in opere. Osservo i tanti quadri che mi circondano e chiamo, con accenti sommessi di poesia. Il dramma, le lacerazioni, l'angoscia esistenziale non sono per lui: ci vuol poco ad accorgersene. Ricorrendo per un attimo a una terminologia da opera lirica, definirei Carotenuto un tenore di grazia, un De Lucia della pittura. Mettetegli sott'occhio quieti interni domestici e colorate distese di campagna, siepi e muriccioli, case e nuvole, fiori e animali, parvenze umane e oggetti vari, brandelli di un ricordo o di un sogno: e la sua voce si accoglierà tenera ed elegica, vicina e lontana nel canto.

Pochi artisti prediligono ancora la natura come lui, pochi sanno ritrarla con tanto amore e perizia. E ci vuol coraggio, oggi, in pieno 1972, a rifarsi ancora al desolato reale. Ma Carotenuto non è un pittore naturalista, e ha cessato da tempo di essere neorealista. E' un intimista fantastico e spesso surreale, con esiti di crepuscolare metafisica. Se egli dipinge non ciò che vede, ma ciò che sogna di vedere. Non solo sfugge le ricerche dei migliori postimpressionisti e surrealisti, ma ne ha accolto la lezione con intelligenza e senso della misura. Di suo vi ha aggiunto un piacere del colore e del segno, derivantegli dalla sua anima mediterranea, e una pennellata fluida e lieve, senza sprezzature né ritorni e giustapposizioni di materia.

Un tal modo di far pittura presenta anch'esso i suoi rischi: di cadute persino fastidiose nel patetico, di vane ostentazioni di bravura, di ripetizioni inopportune e giri a vuoto. Ne esistono esempi innegabili. Né mi piace in Carotenuto un certo gusto, che mi perdoni se oso definire troppo sforzato ed accento, quasi da cartolina, che mette nel delineare strade e quartieri urbani, e solitarie inabitabili casette a specchio d'acque immobili e correnti. Ma sono i momenti di «stanca», che sfido qualsiasi artista a sostenere di non aver mai attraversato. E Carotenuto se li fa perdonare, in grazia degli ottimi risultati cui tante altre volte perviene.

S'è fatto tardi. Ci alziamo come per una segreta intesa apprestandoci al congedo. Mentre mi chiono ad osservare in un angolo in penombra

alcuni bei disegni d'alberi e paesaggi, dalla grafia minuto e laconica, che ricorda quella dei grandi maestri giapponesi, Mario Carotenuto ci tende la mano invitandoci a ritornare quando vogliamo. Si ripercorre il vialetto, si ridiscendono le scale, ci si rimmerge nella tepida sera salernitana. Leviamo lo sguardo a fissare per un attimo le due finestre illuminate lassù. L'artista si starà rimettendo al lavoro, sua consolazione o suo cilizio.

Il cielo è ancora caliginoso, vi compare a tratti qualche stella. Dopo i primi avvisi di rondini, tarda a giungere quest'anno la primavera. Fiori, piante, luci, farfalle: che tenga tutto prigioniero Carotenuto nel chiuso del suo studio lassù, per offrirne uno di questi giorni in forma d'arte la primizia? E' una di quelle idee bizzarre, che passano per il capo quando si è in preda a una forte suggestione. Vuoi vedere, mi dico, che una bella mattina Carotenuto spalancò le finestre, e la primavera spiccò il volo dai suoi quadri sciamando allegra e felice per tutta la terra? Ma che idea bialacè! Allungo il passo per raggiungere il mio compagno, che cammina taciturno nel buio.

TOMMASO AVAGLIANO



INTIGNANO - Ritorno alla vita.

Nuova sintassi formale nella scultura di Molinari

Qualche volta s'incontrano serie difficoltà nel presentare un'artista. Specialmente quando l'immagine vuole restare nell'ombra della solitudine, chiusa ed assorta in sé.

Molinari possiede gli elementi ai quali ho accennato: egli è uno scultore silenzioso che non ama l'esibizione.

Perciò con lui anche il linguaggio deve assottigliarsi, mirare all'essenziale, abbandonare gli schermi già prestabiliti per impostare la questione, unicamente, sui fattori plastici.

Ma non so perché nel ricordare che il suo paese natío è Accettura mi capita di associare il suo nome al titolo di un libro famoso di Levi: «Cristo si è fermato ad Eboli». Forse il suo carattere rassomiglia a qualcuno dei personaggi che emergono dalle pagine meditate dello scrittore piemontese. Certo è che a lui appartengono le doti più autentiche della gente lucana: la forza, l'intelligenza, la dedizione continua e sicura al proprio lavoro.

Una collettiva famosa, alla quale egli partecipò insieme a Raghild Campbell ed a Sylvia Hallday, risale al 1962, gli echi della quale vennero riportati da un articolo, apparso su «Mattino».

Molinari, l'illustre figlio della terra lucana che si è reso noto in patria e all'estero per il suo particolare estro nel campo della scultura, ha esposto a Malta, al Palazzo delle Sale a La Valletta... Si sono recati al Palazzo delle Sale anche il Governatore di Malta, l'on. A. J. Montanaro Gauci, l'ammiraglio Vivaldi...

Parlare anche delle sue personalità, ad una ad una, era non è il caso. Però è interessante sottolineare che in tutto questo periodo la sua scultura non poteva che appartenere a quella della tradizione che egli aveva già condotto

fino alle soglie del neo-impressionismo.

Ora, invece, il suo linguaggio appartiene ad una nuova sintassi formale. Ciò che egli inventa si è allontanato di molto dagli antichi modi. Non più volume o massa o centralità della figura, ma un articolarsi di elementi (o di plastici, o sotto forma di rete, o alluminio) congiunti tra loro e non più poggiati al suolo, ma veri come pannelli e che si realizzano in uno spazio e in un tempo tutto verticale.

Dicevamo plastica, rete, alluminio, non altro materiale. Nel linguaggio di Molinari il peso ha un suo valore ben preciso, o meglio, la mancanza di peso.

Le sue nuove sculture hanno bisogno di essere sollevate. Nella loro funzione sostituiscono i dipinti e sono da guardarsi ad altezza d'occhio.

Se questa è una delle principali caratteristiche del suo linguaggio, altre bisogna aggiungere per completare il discorso. Per esempio il colore. L'interesse materico è per Molinari predominante come il peso ridottissimo. In questa occasione egli sfrutta la lunga lezione del passato.

La materia colorata che egli usa per coprire, per rivestire il materiale delle sue strutture si avvicina a quella che gli permette di ottenere gli effetti ineguagliabili ai quali era già da tempo pervenuto.

Infine nelle sue progettazioni armoniche egli mantiene un rapporto di spazio elevato dal colore e dalla luce che nel gioco compositivo si trova ad essere aderente ai nuovi concetti di unità plastica.

La chiarezza e la serietà con cui egli risolve i problemi prospettici-proporzionali e dimensionali costituiscono ancora una delle meditazioni del suo lavoro.

S. C.

DE FRANCO

Tensione espressionistica

Tullio De Franco è da collocarsi in un certo senso nell'ambito della Nuova Figurazione, che ha avuto recentemente importanza in tutta l'Europa. Essa, infatti, ha provocato un rovesciamento di valori conformisti. Prima, tutto accadeva come se nulla fosse mutabile in pittura. D'improvviso ci si è accorti che la vecchia gerarchia, di valore astratto-lirico, era ormai sotto accusa. E se l'arte astratta era stata un'arte di evasione, di rifiuto della realtà, la Nuova Figurazione non poteva che determinare una specie di curva capitale per quanto essa afferma. La sua risposta è stata quella di un ritorno alla visione delle cose, un nuovo senso della natura, una nuova realtà da offrire agli artisti e che, per essere moderna, si affaccia a quelle che sono le azioni dell'industria, e quella che è la vita nuova della città, della società tutta.

Il reale, dunque, è una visione del mondo. Il reale si configura, in tal senso, in partecipazione alla vita che deve essere necessariamente vissuta.

Per Tullio De Franco diventa tensione. E non è possibile tirarsi indietro quando si affermano verità che non lo sono, quando si genera ad arte la confusione, quando si perde il concetto esatto di cosa già formato un uomo. In questa direzione s'annulla perfino la nostra umanità.

Il titolo di un suo quadro: «Piazze d'Italia». Ci ricorda un artista famoso — Giorgio De Chirico — che lo usava anch'egli per definire le sue piazze celebri. In quella loro atmosfera metafisica e surreale rappresentavano un mondo vuoto, muto, abitato da manichini, un mondo senza contrasto reale, silenzioso, atemporale. Nelle piazze di Tullio De Franco, invece, «succedono» cose che egli vorrebbe che non avvenissero, fatti che egli sente ingiustificati, situazioni la cui asprezza egli sottopone a profonda meditazione. Al contrario del mondo estraneo di De Chirico, il suo reca i motivi della violenza, sussiste per forza di contraddizioni, introduce presenti avvenimenti. Nella sua pietrificata è motivo di rifiuto morale.

«Libertà» è un altro dei suoi dipinti. Ancora il titolo è prego di significato. Leggiamolo. Al di là dei fili sottilissimi di una rete, figure compaiono, avvolte in una atmosfera precaria, macerata. I loro volti mostrano il senso d'un pericolo incombente, il loro atteggiamento appartiene al chiuso dell'insicurezza.

Anche qui l'autore torna ad esprimere qualche posizione di violenza-antiviolenza, qualche reazione ad una condizione umana disperata, eco di tragedie recenti e di possibili future.

Negli anni passati questa sua tendenza espressionistica appariva più controllata, però già se ne avvertivano, a nostro avviso, i ribollimenti.

Essa ora è solamente scoppiata nella sua più genuina fioritura, non altro.

Questo stile, a lui congeniale, è l'espressione più completa del suo calore umano.

Pittore vero è, dunque, Tullio De Franco. Identificatore di una realtà ricca di passione, avverso all'ingenuità. Pittore forte è anche egli, il suscitatore di emozioni di straordinaria intensità che lo rendono mordente, aggressivo, ma sicuramente ed essenzialmente sincero e ricco di sentimento.

SABATO CALVANESE

INTIGNANO

Renato Intignano, che noi stiamo seguendo da tempo, a distanza di un anno dalla sua personale, si ripresenta con quattro nuove opere alla Collettiva '72, che ripropone la tematica, ormai da lui abbondantemente acquisita e resa costante. Riportiamo un giudizio complessivo, che già avevamo modo di affermare circa la sua arte e che non ripudiamo: «Quello che l'artista osserva non appartiene alla poesia della fulgurazione, del frammento, o come altro si dica, ma alle proporzioni necessarie del linguaggio cauto e sorvegliato. Così le poche sillabe con cui vengono racchiuse le immagini non sono un fatto di maggiore o minore brevità ma il motivo per valersi del nucleo poetico».

Parlare di linguaggio nel riguardo di Intignano significa soprattutto la possibilità dei disposti della composizione nello spazio attraverso le componenti volume-se-

gno-colore. E ciò per liberare le immagini dall'impaccio figurativo, dalla risonanza vuota; e per inseguire unicamente il motivo interiore e spirituale di essi. E' evidente, questa è un'operazione del linguaggio astratto.

La scomposizione dei volumi mira alla formazione di strutture cromatiche che non si ordinano geometricamente bensì in assonanze e dissonanze del colore. La lezione di Kandinskij al riguardo è affrontata con giudizio e se ne rileva la coerenza.

Nel segno è concentrato invece tutto il movimento. Essi sono i messaggi della direzione.

La pittura di Intignano è scavo in profondità, è bisogno di scoprire nei loro aspetti primari le forme della realtà, le leggi che stanno alla base dell'oggetto, della natura del colore, del valore del segno.

S. C.

MONACHESI

Sante Monachesi è nato a Macerata nel 1910. Partecipa delle correnti artistiche di avanguardia tra le due guerre contro la cultura retorica dei vari «ritorni all'ordine» aderisce al secondo futurismo. La sua ricerca sempre

volta ad una aderenza alla vita si realizza in paesaggi ed interni, nei quali i colori tenui e il segno elegante pervengono a un raro senso costruttivo fino alle nuove esperienze di forme e spazi cui natura, nella sensibile attenzione ai problemi del nostro tempo, la esperienza di Boccioni e del dadaismo.

Centrismo eclettico di Franco Lorito



Lorito: Danzatrice (Collezione, Parisio - Bologna)

Una visita allo studio dello scultore Franco Lorito è stata per me sempre un'avventura quanto mai piacevole ed interessante. Il fatto stesso di giungervi senza dover usare la benché minima forma di convenevoli ti aiuta a padroneggiare, in anticipo, il tuo comportamento. Basta che egli riconosca la tua voce amica quando batti con le nocche sul legno della porta. In un attimo ti risponde dall'interno: «Vengo. Ah, sei tu. Entra». Il suo largo sorriso, incorniciato dalla barba fulva che ormai si staglia nel riquadro della soglia ti accoglie con evidente simpatia ma anche con una specie di benevola protezione che definisce già il carattere dell'uomo, i cui lati più salienti e manifesti sorgono da un fondo misto di aperta intelligenza e di inespugnabile raffinatezza signorile. Quando ti ha fatto accomodare si rimette al suo lavoro, senza svertire il peso del disagio o il vuoto della pausa che il tuo arrivo, comunque, ha suscitato nel suo impegno.

Egli ormai insegue soltanto il suo pensiero, sia se tu parli stando seduto, sia se tu ti muovi per l'ampio spazio ove egli trascorre le lunghe ore del creare. Per lui e per me sempre così è accaduto.

Ma tutto ciò mi è valso per scoprire meglio i particolari più nascosti della sua arte. Una volta che gli chiesi perché mai non si

servisse di bozzetti mi rispose: «A che servono? Non mi valgono. Come vedi, lavoro sull'opera stessa. Essa è tutto per me: abbozzo, schizzo, ritmo che man mano si precisa».

Per l'allievo di Greco, di Zadkine, di Manzù non esiste più l'oltranza di una vera e propria storia dell'arte, bensì occorre lo espediente permanente, la strada retta in margine alla necessaria volontà.

E fu questa che gli permise di tenere la sua riuscita personale, dapprima alla Galleria «L'Incontro» di Salerno, nella quale si svolse la presentazione critica di Marcello Venturoli, in seguito quella, immediatamente successiva, di Leo- cono al «Musco Civico» e di Bergamo al «Circolo degli Artisti», ove si verificò il tutto esaurito ed il consenso unanime dei critici militanti di una città che vuole definirsi dell'Arte, e ciò per il suo passato e per il suo presente.

In quella occasione avemmo modo di leggere: «Lorito, che s'è maturato nel clima di una figurazione dopo Marino Marini, in una scultura scrupolosa delle forme, ha operato di momento in momento (e senza mai abbandonare il senso di una completezza e di una concretezza «tradizionali» puntate intelligenti e sensibili nei modi dell'avanguardia storica».

Si parlò anche intensamente di

buon senso di Museo.

A ben guardare dentro questi giudizi e nel confrontarli al suo attuale impegno esiste una pervicace sopravvivenza.

Ancora ora ci accorgiamo di questo suo centrismo ma è più difficile a capire cosa sia.

L'eredità culturale è un dato che egli ha enormemente allargato: esso spazia dalla cultura etrusca, nello stile specifico di Tattin le cui rappresentazioni meravigliose tappezzano il suolo di Teotihuacan e di Oaxaca, alla vicenda strana, imprevedibile, avventurosa che l'arte contemporanea va compiendo in Europa e fuori, per esempio negli Stati Uniti e nel Giappone.

Sono anch'esse ricerche coerenti, legate l'una all'altra, anche se, in apparenza, assai diversificate, poste anche all'insegna di quell'altra componente di cui si

un anno fa apparve al centro del salone del Circolo Universitario una sua scultura: «l'Oreade». Essa recava il segno manifesto di questi nuovi assenti. Nuove opere sono racchiuse nello scrigno del suo studio: risultati eccezionali che l'artista è riuscito ad ottenere.

A questo punto sarebbe più logico parlare non più di centrismo ed eclettismo ma piuttosto di raccogliere i due significati per costituire uno solo e per enunciarlo, perfezionandolo, diversamente. Nei riguardi di Lorito, oggi come oggi, non è pretesa antiparolo: nella sua scultura esiste davvero un centrismo eclettico che è la testimonianza del modo con cui egli concepisce il vivere e che egli determina come atto di affetto e di amore per le cose dell'uomo.

SABATO GALVANESI

FU LA MANO D'UN ANGELO

(al pittore Franco Carratù)

*Fu la mano d'un angelo a guidarti:
dell'angelo amoroso del disegno,
lungo le dolci linee che tracciavi
profondando il bel volto di mio padre.*

*Ricordo. Era una sera alta d'estate
(nei ricordi più lieti è sempre estate),
e noi adolescenti e trasognati
parlavamo di donne e di paesaggi.*

*Tu assentivi ridendo ai miei poeti,
mi fermavi agli scorci ed ai colori.
«Nella bottega — dissi — ecco mio padre
dietro il suo banco; fiammene un ritratto!».*

*Con te varco la soglia lieve l'angelo:
già non rivedi più, tacevi assorto;
mio padre disse: «Non gonfiarmi gli occhi»
(scherzava) nell'accingersi alla posa.*

*Ricordo al poco lume l'ombra inquieta
del tuo pugno sul magro cartoncino,
ove fioriva come in uno specchio
la tua arte, e la sua malinconia.*

*Dietro di te, invisibile, era l'angelo:
fu la sua mano limpida a guidarti!
Tremava azzurro al palpito dell'ali
l'aria d'intorno a noi, pareva un sogno.*

TOMMASO AVAGLIANO

MIGNECO

I personaggi di Migneco non hanno scheda anagrafica particolare. I luoghi raffigurati, a volte soltanto attraverso un accenno, un indizio, non appartengono ad una mappa catastale individuata. Mostrano un solo volto ed una sola geografia: quelli della Sicilia. Di una Sicilia perenne, veduta fuori dal calendario, che ha le dimensioni del suo sole arroventato, della sua luce abbagliante, del suo cielo tralato e impassibile, ma anche delle sue fati- che, delle sue umiliazioni, dei suoi dolori, e perciò esprime valori emblematici, diventa simbolo e acquisisce tratti arcaici, cioè neri, forti, decisi, quasi di chiusura di

smalto. E dello smalto, lentamente, sapientemente, ha assunto, col tempo, anche i colori.

Al verdi cuoi, ai gialli severi, alle ore ed ai neri luttuosi d'un tempo, sono subentrati, negli ultimi anni, sulla tavolozza di Migneco, squisite variazioni di rosa, di violetto, di arancio, di garanza; ed una gamma sottilissima di trasparenze, di stratiature, di gocce luminose che forzano la scabra imprimitura dei segni. Questo è il dono che la pittura ha fatto alla maturità di Migneco. Ogni dipinto di Migneco dice una cosa comprensibile e la dice con poche parole, come è nella sua natura. L'idea anche in una forma che scopre lentamente le sue remote risorse poetiche. E questa è certamente la ragione del successo di Migneco, cresciuto a poco a poco ma senza arresti.

LA «YSGRAPHICA» DI ANTONIO PETTI

Antonio Petti è un grafico nato, e lo sa bene lui per primo. Sicché quella che potrebbe sembrare indicazione critica sminuente e restrittiva, nel suo caso assume il valore di una salutare presa di coscienza, s'impone insomma come una conquista tecnica e di stile.

Per il grafico puro esistono solo due colori: il bianco del foglio, il nero dell'inchiostro. Sono i due colori estremi ed assoluti, il miracolo primigenio del Dio biblico, il grafico lo compie in senso inverso. In principio è la luce abbagliante della carta. Poi l'artista tinge la penna nella sabbia dell'inchiostro, ed è il disegno. La sottile punta metallica, guidata dal sinistramore della sua mano, esogua sulla realtà sensibile le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica creativa: moltiplica e divide, addiziona e sottrae. Bianco, nero. Nero, bianco. Il foglio incomincia a brulicare di linee. Linee d'ogni forma e dimensione. Linee come formiche e fili d'erba, come alberi e nuvole. Il vuoto dice più del pieno, ma è il pieno che crea il vuoto. Non si sfugge.

Non si sfugge né sono possibili trappole ed ingannamenti come in pittura. «Un disegno — scriveva nel già lontano 1963 quel grande maestro di grafica che fu Luigi Bartolini — è come un cuore messo a nudo o è come un rivo d'acqua dove traspare il fondo. Il colore è invece come una mutanda per signora che ha da coprire qualche bruttura». Per l'ingres il disegno era, senza vie di mezzo, la profezia dell'arte. Nel disegno il minimo trucco balza subito agli occhi. E' perciò che tanti si buttano a praticare la grafica, ma resistono pochi. La maggioranza finisce per lasciar perdere, o magari manda fuori qualche litografia. E la litografia è un'altra cosa: un sottoprodoto sempre un po' squallido a mio avviso, in bilico tra disegno e pittura, bastardo anacronistico. Ma lasciamo andare, altrimenti ci toccherebbe prender le mosse dalle grotte di Altamira, e sarebbe troppo. Torniamo ad Antonio.

Fornito di buoni studi e professore lui stesso da anni di disegno, questo artista non ha faticato a scoprire la propria vocazione. Ma sempre saputo cosa doveva fare e come lo doveva fare. Ha dato ascolto a tutti, perché d'indole assai mite e paziente (che non vuol dir debole, tutt'altro). Ma ha sempre fatto a modo suo, di testa sua, i risultati gli hanno dato ragione. Oggi Petti si presenta con una sua fisionomia ben determinata. Si è forgiato un proprio stile, ha scoperto un proprio mondo poetico: e scuate se è poco. Uno stile aspro, implacato, ove anche il colore — quando appare — è solo in funzione di giudizio morale e resa grafica. Un mondo popolato da fosche larve penitenziali, quando non da turpi anime dannate, in tutto degne dell'inferno contemporaneo in cui scontiamo i fasti attinti e celebrati dalla vaniloquente civiltà del benessere tecnologico.

Non è piacevole vivere in compagnia delle facce disegnate da Antonio Petti. Sono immagini potenti e aggressive, che portano impresse le stigmate del vizio e dell'ipocrisia, dell'ingordigia più sfrenata, della pietrificazione d'ogni cordiale e candido sentire. Ci guardano dalle parti impudiche e noncuranti del nostro disprezzo, della nostra repulsione. Ne distogliamo lo sguardo imbarazzati. Cerchiamo di pensare e dedicarsi ad altro. Ma esse sono lì, ossessionanti, orbe d'ogni grazia, corrose dalla malizia e dal peccato. Vivono anche senza di noi. Anzi, assistiamo noi, centro di noi. Sobbacchi rappresentativi del clero e della politica, padroni e sotto, generali e truppe, delinquenti e vittime, uomini falliti o venduti, carnefici dal ghigno atroce accanto a vittime urlanti. Si piantano a volte immobili come statue di fronte a noi. Ci sfidano a sostenere che non esistono.

Ma chi osa? Ne incontriamo tanti, di quel paragoni, nelle vicende d'ogni giorno! Questo volta saremo volta saremo a tu per tu, qual-
cuno, scuoterlo violentemente, smontarlo pezzo a pezzo per capire finalmente come sono fatti, di che sono fatti. Antonio Petti ce li allinea e fa sfilare sotto gli occhi come promemoria anche. Non ve ne dimenticate, sembra volerci dire. La maggior parte degli uomini è così. Noi pure, in tutto o in parte, forse lo siamo...

Come si vede, è una visione fortemente polemica la sua, che prende fuoco da una risentita partecipazione alle sofferenze degli oppressi e degli umili, divampando nei modi della protesta e del sarcasmo, della invettiva e dell'ingiuria. Antonio è uomo di sinistra. Ha conosciuto la miseria e la solitudine dell'essere, ha avuto dolorose esperienze giovanili, ha patito e visto patire. Non credo sia necessario entrare in particolari. Basti dire qui che Petti è artista sincero come pochi, e che il bel gesto clamoroso e gratuito non lo ha mai interessato. Diversamente da tanti altri cosiddetti impegnati, per i quali l'ideologia è solo una moda e un paravento, buoni a nascondere il vuoto dell'anima e l'assenza d'ogni ispirazione, Petti ha abbracciato la causa dei deboli e dei reietti non perché avesse bisogno di un esercito e di una bandiera per combattere contro la tirannia del mal inteso, ma perché si sente loro fratello, ne condivide l'angoscia e la desolazione. Come ha scritto: «Non si va verso il popolo; si è popolo». Non una intellettualistica ed interessata presa di posizione la sua, dunque; ma esperienza sofferta e ragione di vita prima ancora che d'arte.

C'è chi ha voluto intravedere un'influenza guttusiiana nel suo espressionismo. Non sono d'accordo. Guttuso è un maestro al quale credo che nessun giovane artista si vergognerebbe di farsi assaggiare. Ma a me sembra che, partito da inevitabili posizioni neo-realistiche, attraverso una feconda esperienza astrattista, Antonio Petti abbia saputo guardare più in là di Guttuso. Non gli sono rimasti estranei gli esiti protocochi e macabbi di un Grosz e le esperienze grafiche degli ultimi ceco-slovacchi, né le rotture corporali e stilistiche di certi americani, come Ben Shan. Ma ha badato soprattutto a scavare in se stesso, portando alla luce una sua visione umana e poetica, di cui ci ha fornito connotati indimenticabili. Il suo espressionismo, cui non difettano suggestioni di tragica metafisica (penso soprattutto al tema ossessivo della discesa, con la sua sarabanda d'insegne pubblicitarie e i suoi grattacieli lividi e torvi come iceberg) e naturale e sorgivo d'intendere e rappresentare il mondo degli uomini, e non è colpa sua se questo mondo è quale egli lo rappresenta.

Si può anche discutere e rifiutare una sua fedeltà, che rischia di diventare troppo monotona e insistita, a certi temi di alienazione e di solitudine. I personaggi del suo satirismo sfiorano talora un certo vignetismo, sembrano più portatori di idee che di sentimenti. I temi di pietà di carne e d'ossa, il bianco e il nero, cioè un certo manichismo, ritornano anche nel giudizio morale che l'artista ne propone con voce



A. PETTI - Figure (1972)

sorda e perentoria, che non ammette contraddizioni. Certi suoi segni sono tirati via alla brava, ma non vibrano né incidono. Indicano, più che rappresentare.

Gli si può infine rimproverare il suo eccessivo pessimismo, quella sua feroce e tetra determinazione a chiudere ogni spiraglio alla speranza. Ma se questa galleria di anime perdute è l'aspetto più rilevante della sua arte, non ne è l'unico. Esistono altre sue figure e paesaggi più distesi e riposanti, in cui il dramma appare sotto o piaciuto del tutto. Sono il risultato di momenti di lirica emozione e di oblio, affioranti come mirifiche oasi oltre le dune aride e desolate della sua visione.

Antonio Petti è un artista che a mio avviso ancora deve dare il meglio di sé — ed ha già dato tanto. E' giovane, è bravo, ha molte cose da dire, è in continua tensione e ribollimento. In questi ultimi tempi va verificando nuove esperienze e mezzi espressivi. Nel suo stile comincia a notarsi un processo di decantazione e di rasserenamento. Lo sguardo dell'artista si fa più pietoso e dolente, si amplia in echi di virile ed asciutta malinconia.

TOMMASO AVAGLIANO

ZANCANARO

Recentemente Tono Zancanaro è stato in Grecia (e ne sappiamo, né importa, se anche fisicamente o solo con la fantasia), e ne è tornato con una bella messe di disegni ed incisioni, raccolte queste ultime in un'elegante cartella dall'editore salernitano Pietro Lavaglia.

Si tratta di una Grecia vivata con sensibilità tutta moderna, nella quale l'artista non ha incontrato difficoltà a calare i personaggi e i motivi del suo magico «teatrino» notturno, sempre sospeso fra terra ed astri.

Si affacciano anche in questi fogli quelle sue trasognate creature femminili, così sfondate e così carnali, così perentorie nella loro apparizione.

La modulazione quasi botticelliana di un segno che non è allusione ed accarezzamento, ma si incide a rilevare plasticamente le figure, si snoda su sfondi di paesaggi lontani e perduti, in cui gli elementi architettonici di una certa idea della classicità, maturata sui libri di archeologia e le guide turistiche internazionali, biancheggiavano come essa dissepolte

Da questo compasso fantastico delle figure nel paesaggio derivano echi e suggestioni di una diversa metafisica, in cui non avverti più i complicamenti e le strazianti d'occhio, alle quali ci ha abituati un certo manierismo decifrabile, ma penetri il ritmo di un discorso nuovo, sincero e concreto. Il discorso che Zancanaro conduce da sempre, in chiave fantastica, sulla base di una lettura attenta della realtà contemporanea e della storia.

T. A.

MACCARI

Mino Maccarri è nato a Siena nel 1898. E' pittore, incisore, illustratore. Temperamento di vivace polemista, fondò nel 1929 la rivista *Il Selvaggio* e si fece promotore del rinnovamento di Strapaese, propagando il regionalismo per cercare nelle forze locali i germi di un linguaggio più genuino e indipendente dalle tendenze europee. Dotato di un mordente spirito satirico, riesce particolarmente efficace nella caricatura. Continua la tradizione degli espressionisti, di Ensor, Grosz, Daumier.

LE FORME PIETRIFICATE E LE EROSE DI BALLARÒ

Gianni Ballarò, artista siciliano ed attualmente Direttore dell'Istituto d'Arte di Salerno, è anche egli presente alla Collettiva '72, organizzata dal Centro d'arte e di cultura «Fràte Sole», con una opera di scultura e con lavori di serigrafia che ci puntualizzano i risultati a cui egli è pervenuto nell'arco di tempo che comprende l'attività di un decennio circa, a cominciare dal 1961-1962.

Come egli stesso ama dire e come risulta dal confronto delle opere esso può essere diviso in due periodi attraversati da una fase di transizione: il primo che abbraccia otto anni, dal 1962 al 1968, il secondo immediatamente successivo che dura fino ai nostri giorni.

Con l'inizio del primo periodo egli riprende definitivamente con la plastica tradizionale nella cui dimensione aveva agito, conservandone i modi realistici e pervenendo anche ad un espressionismo che era allo stesso tempo tragico ed ironico.

Per andare oltre le accademie e per seguire l'amore per la ricerca ma anche per l'interesse a sviluppare la propria particolare esperienza nella maniera più sperticata possibile, egli si era reso perfettamente conto che bisognava operare un radicale mutamento nel linguaggio.

Nascono così le sue cosiddette «erosioni» e le sue «forme pietrificate». Con gli avvenimenti inventati fece scrivere a Solmi: «Con le sculture di Ballarò sembra rianimare a certa pietrosa realtà del paesaggio umano e geografico, mediata da acquisizioni culturali di scottante attualità». Ed ancora: «La sua particolarità sta nella forza d'urto, nel greve disporsi dei volumi».

In realtà questa nuova esperienza aveva delle premesse. Essa nasceva dall'urto della memoria ma anche da germi psicologici.

Pietre, ricordi di pietre, montagne di Deir el Bahri e di Monserrat, formazioni basaltiche della costa di Antrin, infocate colate laviche dell'Etna, pietre erose dei templi di Paestum — per ricalcare le sue parole — tutto questo, in sintesi, è nelle sue sculture.

Psicologicamente l'origine della sua nuova plastica ha basi profonde. Alla domanda: «Cos'è la vita?» — egli non risponde. Innanzi tutto pensa che vi sono tre forme di vita, la vegetale, la animale, l'animale alla quale appartiene l'uomo.

Occorrono tre risposte. Il periodo delle «erosioni» e delle «forme pietrificate» è la prima di esse: e cioè l'origine ed il disporsi della materia nel suo libero amalgamarsi nell'indiviso, e nel suo configurarsi sottoposto all'azione di fattori esterni, specie di quelli atmosferici.

Il secondo periodo è quello delle «strutture». Esso vuole dare la seconda risposta alla domanda. I lavori di serigrafia presentati ne sono l'esempio. Questi disegni, a diversi colori che si ottengono con un speciale tecnica, sono da intendersi come ipotesi o progetti da realizzare per strutture plastiche. E' la ricerca della pura forma sia in dimensioni ridotte, cioè in superficie piana, sia tridimensionalmente, cioè come superficie solida. Che cosa sia una struttura è facile ca-

pire. Essa costituisce un sistema unitario di elementi interdipendenti, i quali vanno visti nelle loro relazioni reciproche e nel loro rapporto con il tutto.

Tale fatto comporta il riconoscimento dell'oggettività che si definisce mediante i concetti di sistematicità e di forma. Inoltre il sistema, per essere tale, deve comportare il riconoscimento di ciò che è essenziale al suo funzionamento, e si integra con quello di funzione e funzionale, e quindi, strutturalmente rilevante, tutto ciò che concerne ad individuare gli elementi di un com-

plesso di significati univocamente combinati con un complesso di re-significati.

Queste citazioni, seppure indicative, sono profonde meditazioni per l'artista. Per questo trovo che il linguaggio di Ballarò è di una notevole intensità, obbedisce ad un bisogno di espressione genuinamente personale e si delinea coerente e libero da schemi e imitazioni.

Per cui l'effetto che si riceve dai suoi lavori recenti è di grande gusto e raffinatezza.

SABATO CALVANESE



Gianni Ballarò

ENOTRIO

Mettere in piedi un discorso su Enotrio non è possibile se tutta la sua opera non viene rapportata ai concetti del realismo, del neorealismo e della neofigurazione, cioè, ai vasti movimenti che hanno dato all'arte apporti considerevoli, per non dire determinanti.

Ricordare, per esempio, che il realismo dichiarava che la realtà esiste in sé e che viene colta dal pensiero, al contrario dell'idealismo che voleva la realtà essere un prodotto del pensiero, è cominciare a capire Enotrio.

Affermare con Witte-head che «gli oggetti sono realtà extramateriali che il nostro io non fa che rispecchiare», significa entrare nel campo del neorealismo al cui principio si ispirarono e si ispirano un Levi, un Guttuso, ai quali Enotrio è debitore, è un fatto altrettanto opportuno e necessario.

Infine mediare che «la figurazione è o non è e va riferita alla realtà, ai sentimenti e alle idee, attraverso l'imitazione delle

cose naturali del mondo dentro il quale siamo come soggetti e come oggetti», è trovare il modo come gustare Enotrio.

Cominciando adesso col documentarci con alcuni esempi.

In un dipinto vicine una all'altra le cose diventano paese.

Sono belle nella loro semplice architettura popolare, nel grigio colore delle pietre, negli intonaci ora rossi, ora giallastri, ma sono tutte cose basse con porte e finestre spalancate, senza la memoria di un vaso di geranio nei vuoti davanziati o un pannello steso sui fili ad asciugare. Un paese deserto? Sì, ma proprio per questo, vivo, pregno di segreta vita, antichissimo ed attuale. Quando, a notte, i vuoti si chiuderanno allora quegli strani edifici risemeranno problemi mai risolti, speranze ancora deluse e la scelta ingrata di restare o di andarsene, di vivere o di morire.

Ecco un altro paese limpido e netto. In pendenza vi accede una

strada vuota. Nessuna insegna né gesto d'uomo o faccia di bimbo rompe la schietterità del quadro. Dietro alle case, pulito, un castello si erge come mostro antiludiviano nel cielo, al sole e al vento. Ancora una volta la vita s' ferma, ancora il punto di partenza è l'attesa. Di che cosa? Di un qualsiasi evento che venga a rompere la monotonia dei giorni, che possa dare l'avvenire ad una civiltà dormiente.

L'argomento è pur sempre la Calabria, il continuo racconto che accompagna Enotrio da anni e che si fa presente ed appare in tutte le sue opere, un luogo vero per gli infiniti particolari e atteggiamenti e modi della realtà, visti attraverso una rara capacità di distinzione e di unificazione. Immagini rapidissime si succedono e si alternano, mille aspetti diversi stanno insieme a condizioni umane diverse e diversi visi e attitudini e attività sentimentali, spesso contrastanti, sempre difficili ad intendersi, ma sempre riferiti ad un paese oscuro di riserbo, un paese strano e forte come realtà si trova ancora una civiltà contadina in una contemporaneità industriale.

S. C.

IL TURISMO NEL SALERNITANO

(continuazione dal numero scorso)

Se si analizza, dice il libro delle statistiche della economia salernitana, questo fenomeno nelle due componenti della clientela italiana e straniera, si nota che le presenze risultano molto accentuate; in valori assoluti e relativi anche l'incremento dei turisti stranieri sono stati superiori anche a quelli della clientela italiana. Volendo limitare l'attenzione solo ai mesi di luglio ed agosto che rappresentano circa il 50% del movimento turistico annuale complessivo, si può notare un notevole incremento avuto nel corso del 1969, di arrivi e di presenze. Ancora più accentuato rispetto all'intero fenomeno è apparso l'aumento degli stranieri ed anche più significativamente il fenomeno dell'incremento di arrivi più alto di quello delle presenze, fenomeno questo che trova una spiegazione nella caratteristica nuova del turismo estivo, non più legato ad una singola meta fissa. A titolo esemplificativo mi piace qui riportare il numero di turisti avuti nella intera provincia, in special modo da Positano in su

e Palinuro. Acciaroli, Agropoli: nel 1959 i turisti che hanno reso proficuo il bilancio del salernitano, sono stati 130.000, di cui più di 90 mila stranieri; nel '61 164.000 con circa 110.000 stranieri; nel '63 se ne sono visti 210.000 con 160.000 stranieri; nel '70 con 220.000 turisti. In tutta la provincia, ai suoi cominciate ad avere tali escursioni, sempre nel salernitano, che hanno avuto il loro culmine negli anni seguenti, dal '55 e dal '58 al '70. Dando uno sguardo generale alla economia nazionale dal 1966 in poi si può vedere come il reddito nazionale aumentasse anno per anno sempre di più dal 35% del '65 al 41% del '66 e l'espansione ebbe un prosieguo maggiore nel '67 provocando un aumento del reddito nazionale pari al 5,9% rispetto al 1966. Nel 1967 si ebbe un sostanziale equilibrio dei nostri conti con l'estero, avendo la bilancia presentato un saldo attivo. Gli introiti valutati del turismo ammontarono a circa 200 miliardi di lire nel '57, passando agli 805 miliardi del '65, fino ai 913 miliardi del '66, e 890 miliardi del '67. E i favorevoli introiti sono stati determinati in special modo dalle regioni a Sud

del versante tirreno. Se si riflette sulle proporzioni che il turismo ha raggiunto in questi ultimi anni e sull'importanza che esso ha assunto per l'economia della nostra provincia, la definizione che di esso si è data, risulta esatta.

D'altro canto, dice un libro del Touring club, «l'industria ha stretti legami con l'industria turistica perché dal reddito che l'industria salernitana crea e che si traduce in un maggior benessere individuale e generale, il turismo trae nuove occasioni di sviluppo, mentre il turismo a riversare i suoi benefici effetti sull'industria stimolando una maggiore domanda di prodotti e servizi». Per concludere possiamo senz'altro dire che l'aspetto turistico nella provincia di Salerno va incontro ad un processo di sviluppo sempre più accentuato, che va allargandosi sempre di più, proponendo temi validi ed efficienti che non hanno nulla da meno degli altri settori economici.

Tali temi sicuri di un organico ed ordinato sviluppo, offrono la certezza di un domani migliore economicamente e socialmente.

ARMANDO BARTIROMO

Il 31 marzo prossimo scade il termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi. Il Ministero delle Finanze ha diramato una nota per invitare i contribuenti ad essere solleciti nella presentazione del modello Vannoni onde evitare i soliti affollamenti degli Uffici Finanziari negli ultimi giorni di scadenza.

In base all'articolo 8 del Testo Unico delle Imposte Dirette la dichiarazione deve essere presentata entro il 31 marzo dalla persona fisica, dalle ditte individuali e da quelle collettive non tassabili in base al bilancio. I soggetti tassabili in base al bilancio devono presentare la dichiarazione entro un mese dall'approvazione del bilancio o del rendiconto; tuttavia tali soggetti devono dichiarare entro il 31 marzo di ciascun anno i redditi di lavoro subordinato da essi corrisposti nell'anno precedente e i redditi di lavoro dipendente.

L'obbligo della dichiarazione compete:

1) a coloro che posseggono fabbricati il cui reddito imponibile, non esente dalla relativa imposta, superi le lire 200.000 annue; 2) ai possessori di redditi di puro capitale soggetti all'imposta di Ricchezza Mobile categoria A di qualsiasi entità;

3) ai possessori di redditi soggetti all'imposta di Ricchezza Mobile Cat. B (redditi derivanti da attività industriali e commerciali) o di Cat. C (lavoratori autonomi, artisti, eccetera) se il complessivo ammontare superi le 240.000 lire annue. I piccoli industriali, gli artigiani e le ditte individuali similari presentano la dichiarazione se il loro reddito supera lire 360 mila annue. I liberi professionisti, ai soli fini dell'Imposta Generale Entrata, devono presentare la dichiarazione anche se il loro reddito è inferiore a lire 240.000 annue.

4) la dichiarazione dei redditi deve essere presentata anche dai possessori di redditi di lavoro subordinato e cioè dai dipendenti pubblici e privati, dai pensionati se il reddito complessivo netto superi lire 860.000 annue.

I moduli sono in vendita presso tutti i tabaccai. Il prezzo della scheda è di lire 30, mentre gli altri fogli si riferiscono ai quadri C, D, E, F, G, costano lire 10 l'uno. I contribuenti possono tuttavia ritirare gratuitamente i moduli necessari presso l'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette, oppure, nei Comuni che non sono sede degli Uffici delle Imposte, presso gli Uffici municipali.

Il quadro B deve essere compilato da quei soggetti che hanno redditi di fabbricati soggetti all'imposta onimica: nel quadro in esame vanno indicati anche i redditi della nuova categoria assoggettata dall'imposta fabbricati, in quanto anche i redditi esenti concorrono a formare il reddito complessivo soggetto all'imposta complementare che deve essere tenuto presente che gli uffici, i magazzini, i negozi, le autorimesse e in genere tutti i locali destinati ad attività commerciali non sono soggetti alla imposta fabbricati se il possessore vi esercita direttamente l'attività cui la costruzione è destinata.

Il quadro C deve essere compilato da coloro che esercitano attività industriale e commerciale, artigiana, affittanze avarie e le industrie armamentistiche.

Il quadro D, stampato in rosso, riguarda coloro che esercitano le libere professioni, perciò deve essere compilato da avvocati, ingegneri, notai, medici, ragioniieri, geometri, mediatori, agenti di borsa, nonché da coloro che non prestano la loro opera alle dipendenze di altri, come gli amministratori, i revisori e i sindaci delle società e degli enti.

Il quadro E (Sezione II) riguarda quei redditi già assoggettati a Ric-

Dichiarazione dei redditi e capacità contributiva

chezza Mobile o ad altre imposte e che vengono dichiarati soltanto ai fini dell'imposta complementare. Questo quadro è particolarmente importante perché riguarda i redditi derivanti da lavoro dipendente e quindi va compilato da operai e impiegati pubblici e privati quando il loro reddito non sia inferiore a 950.000 lire. In questo quadro vanno indicati, tra l'altro, anche i proventi degli amministratori, dirigenti, revisori e sindaci, non assoggettabili alla ritenuta d'acconto prevista dalla legge 21 aprile 1962 n. 226. I redditi derivanti da partecipazioni in ditte collettive o in società non di capitali.

Il Quadro G della dichiarazione dei redditi è un riepilogo che porta alla determinazione del reddito imponibile ai fini dell'imposta complementare. La più importante novità di questo anno è quella che si riferisce alle detrazioni per carichi di famiglia: infatti la legge 28 ottobre 1970 n. 800 ha elevato da lire 50.000 a lire 100.000 la detrazione per le moglie e per ciascun familiare a carico.

Chi omette di presentare la dichiarazione dei redditi è punito

con l'ammenda da lire 30.000 a lire 300.000 e quando l'ammontare complessivo dell'imposta dovuta superi le 50.000 lire, con l'ammenda da lire 100.000 a lire 1.000.000; viene applicata, inoltre, la soprattassa per ciascuna delle imposte dovute, nella misura di due terzi del rispettivo ammontare. L'ammenda è raddoppiata in caso di recidiva reiterata. Per i maggiori evasori sono previste sanzioni ancora più gravi: infatti se l'ammontare dei redditi accertati, di cui sia stata omessa la dichiarazione, supera sei milioni di lire si applica altresì l'arresto fino a sei mesi o la condanna comporta la pubblicazione della sentenza. Chi commette frode fiscale è punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da lire 50.000 a lire 60.000, ferme restando le altre sanzioni eventualmente applicabili.

Il modulo Vannoni di quest'anno contiene una lettera aperta del ministro delle Finanze. La lettera è indirizzata a tutti i contribuenti italiani e spiega nelle sue linee fondamentali la recente legge di Riforma Tributaria, il ministro del-

le Finanze, nell'esprimere il suo pensiero, dice che « lo Stato, sì, mille ad una grande impresa pubblica, della quale sono partecipi tutti i cittadini con diritti e doveri che tale partecipazione comporta, non può assolvere i suoi compiti se non nei limiti dei mezzi finanziari di cui dispone. Tali mezzi possono essere acquisiti soltanto mediante la contribuzione di tutti i « soci », ovvero sia di tutti i cittadini, in misura rispondente alla capacità contributiva di ciascuno ».

Tutti gli italiani sono invitati a meditare sulle parole del Ministro delle Finanze che ha inteso additare a tutti i cittadini uno dei doveri più importanti, perché la pace non può essere raggiunta anche attraverso la giusta applicazione dell'articolo 53 della Costituzione italiana che recita testualmente: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva ».

Anche noi crediamo fermamente che colui il quale si sottrae ai propri obblighi tributari tradisce tutta la collettività nazionale e non ha il diritto di reclamare e di giudicare.

FRANCESCO S. BARTIROMO

Al neo-presidente dell'Azienda di Soggiorno

UN AUGURIO E UNA PROPOSITA

Con una simpatica cerimonia ha avuto luogo presso l'Azienda di Soggiorno di Cava de' Tirreni, l'insediamento del nuovo presidente avv. Enrico Salsano che ha sostituito l'ing. Claudio Accarino. Alla cerimonia erano presenti tutti i rappresentanti della stampa locale, gli assessori regionali, l'Abbraccio e Virtuoso e il Sindaco di Cava, Vincenzo Giannattasio.

Ed ora attendiamo all'opera il neo-presidente che certamente, giovane come è, porterà il contributo delle sue idee e saprà senz'altro recitare quanto di buono gli sarà proposto da tutti coloro che lontani dalle falde di paese sentono il dovere di costruire e non di distruggere per il bene della

ACQUA ACQUA ACQUA RECLAMA LA CITTADINANZA

Dai banchi del Consiglio Comunale di Cava si è levato alto il grido di allarme in favore degli operai circa l'obbligo della apertura dei negozi di alimentari e simili.

Nessuno dei consiglieri, però, ha sentito il dovere di spendere qualche parola in favore delle mogli di questi operai, donne umili e lavoratrici casalinghe, le quali lavorano per poter provvedere alla pulizia della casa, il bucato e tanti altri servizi.

Ma il problema più grave per questi operai e le rispettive mogli o madri è un altro: quello dell'acqua non perché arriva alle ore 7 o alle 9 ma perché in alcune case o rioni non arriva proprio.

Bisogna dire basta... Il consiglio comunale deve sentire il dolore di riunirsi in seduta straordinaria ed urgente o per discutere e provvedere in quella sede ed in quella unica seduta come fare ad approvigionare Cava di tale elemento essenziale.

città e della popolazione.

E cogliamo l'occasione per aprire una serie di « richieste » che se pur esplicite ben si affiancano a quelle che saranno i lavori fondamentali per l'incremento turistico della città (quali la ricettività, le strutture, le manifestazioni); nell'ordine: la pulizia assoluta di tutto il centro storico, da piazza del Comune alla Stazione, con la revisione totale di tutte le crepe, le tele appese, le stonacature, le imbrattature, i buchi, dalla base delle colonne dei porticati alle volte; la ristrutturazione architettonica e l'armonia degli stessi e di tutto quanto opera e ruota intorno ai colonati; insegne, raccoglitori di carte e di immondizie (che stonatura quelli moderni!), vasi di fiori, fili e cornici tendoni dell'era diluviana. E' chiaro che tutto ciò va visto e programmato con l'Amministrazione comunale e con tutte le categorie interessate. La SEGNALETICA: è tutta da rifare

perché sono completamente assenti le indicazioni degli uffici pubblici più importanti, dei luoghi di interesse turistico e formanti il patrimonio artistico, con particolare riferimento ai principali esistenti alla Badia. Ci spieghiamo meglio: le « tavole » riassuntive occorrono degli ingressi della città (Nord e Sud) proprie di tutte le città turistiche, con tutte le indicazioni più utili ed interessanti, (es.: cimitero longobardo, archivio storiografico, bassorilievi di Tino da Camaino, affreschi...), alberghi, industrie, attrezzature sportive, ristoranti, pensioni, ritrovi ecc.; valorizzazione di tutte le torri longobarde e creazione di nidi di colombi presso ogni parte di essa, in modo da disseminare la valle metelliana di interi stormi oltre che cartografici, di sicura riuscita per la dimostrazione annuale del gioco dei colombi. E per ora ci fermiamo riproponendoci di fornire altre indicazioni per il futuro. Auguri di buon lavoro al neo-presidente Salsano.

CORE SBATTUTO

Ma vela janca sta surcanno 'o mare,
stu mare fatto apposta pe' l'ammore,
cu sta serata 'e luna chiena e chiara
me fa' senti na smania din' 'o core.
'A varca scullianne cunnulè
pe' ncopp' a l'onne e canta 'o marenare,
e triste è 'a voce soia e sfrennèa
pecc'hè 'o pogne na spina troppo amara.
'A luna curiosa m'addimmanne
pecc'hè i soffro; 'o vvo' sapè 'o pecc'hè.
Nun ripugno mentre 'e pensiero vanno,
ca inf' 'e ricorde i' voglio truvà a te.
Contro 'e scoglie vanno sbattèno l'onne
comme 'tu core sbatte mpiet' a me!

MATTEO APICELLA

I poteri delegati alle Regioni

CONFERENZA DELL'AVV. MICHELE SCOZIA VICE-PRESIDENTE DELLA REGIONE CAMPANIA

L'avv. Michele Scozia, Vice Presidente della Regione Campania, ha tenuto a Salerno presso il palazzo della Provincia, sabato 4 marzo, una interessante conferenza sui poteri delegati alle Regioni.

L'avv. Scozia parlando dell'autonomia, ha precisato che «la Regione si pone, non solo quale momento essenziale e qualificante del processo di rinnovamento dello Stato, ma anche e soprattutto, al di là di ogni equivoco, contro ogni pericolosa confusione di concetti, quale espressione tipica di autodeterminazione politica ed istituzionale che, valorizzando ed esaltando la propria autonomia, valorizza ed esalta al tempo stesso, ed in ugual misura, tutte le autonomie locali».

Proseguendo ha affermato che lo stesso Stato deve adeguare la sua legislazione alle esigenze dell'autonomia. Parlando dello stato della Regione Campania, l'avv. Scozia ha sostenuto che «esso fa preciso riferimento ad un tipo di politica regionale che sappia applicare la logica della programmazione democratica allo sviluppo delle zone interne, per armonizzare le scelte, realizzare gli equilibri del territorio e promuovere la formazione di una classe dirigenziale capace ed attiva; ad un tipo di politica di avanzamento tecnico e culturale e di apprezzamento in termini moderni dei problemi delle zone interne, i cui poli siano la formazione professionale e l'assistenza sociale e sanitaria; ad una politica sociale per le zone depresse, che nasca da una diversa visione del ruolo che può essere svolto dai tradizionali servizi civili delle collettività urbane e rurali e dai comuni strumenti di istruzione e di formazione».

Ha proseguito, constatando che le regioni sono arrivate all'improvviso, e quindi l'uomo della strada non si è ancora reso pienamente conto del loro meccanismo, ed ha sostenuto che «mal come in questo momento, occorre solidarietà e partecipazione di tutte le forze vive del Paese, di tutte le forze democratiche e popolari, parimenti intese a rompere certe perversi impalcature e spezzare certe spirali del potere, a rimuovere certe strutture accentratrici, definitivamente superate da nuovi modelli di civiltà e di progresso sociale».

Continuando ha spiegato in che modo avviene il passaggio delle funzioni statali alle Regioni, in tale trasferimento bisogna comunque rispettare le esigenze dell'autonomia e del decentramento, conservando a tutti i livelli locali, e in particolare a quello regionale, la località, decentrate dalle norme vigenti fino a quando non si sia provveduto al riordinamento e alla distribuzione delle funzioni amministrative tra gli Enti medesimi».

E' facilmente comprensibile quale difficoltà si incontrano nel trasferire in pratica le funzioni delle Regioni.

Infatti, «diversi ministeri, alcuni tra i più importanti e dalle più salde e radicate tradizioni della burocrazia italiana, stanno in larga parte, smobilizzando e letteralmente smantellando le proprie strutture organizzative: cospicui contingenti di funzionari, a volte di buon grado a volte con dichiarata sufficienza, sono sul piede di partenza verso la più o meno lontana periferia; le colonie di autocarri sono pronte a muoversi da Roma per marciare, con malcelata soddisfazione dei mittenti, sui tavoli delle amministrazioni regionali, tonnellate di scariche e di pratiche polverose e inavese, gelosamente custodite da generazioni di burocrati». Si sente quindi l'esigenza, ha proseguito l'avv. Scozia, di predisporre gli strumenti più adeguati per allestire un apparato organizzativo proprio di una gestione democratica, autonoma, decentrata.

Il decentramento, ha precisato, non è né obiettivo, né una finzione giuridica, ma è la più moderna tendenza all'organizzazione del potere pubblico.

L'avv. Scozia ha dichiarato che l'effettivo inizio dell'attività delle Regioni, nel mentre assicura l'esercizio del potere regionale sul territorio, deve, al tempo stesso costituire, quanto alla politica di piano, l'occasione di una riabilitazione del quadro, non certo felice, ma largamente fallimentare, in cui si è mossa finora l'iniziativa programmatica in Italia, con l'esplicito riconoscimento alla Regione «di una più incisiva capacità di intervento, pur nella salvaguardia di quelle esigenze unitarie alle quali si riferiscono i decreti di riordinamento».

«Si pensi» ha proseguito l'avv. Scozia «alla vastità e rilevanza del trasferimento in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera; del più rilevante è il trapasso di competenze in materia di turismo ed industria alberghiera». «Infatti sarà preciso impegno e dovere della Regione considerare il turismo settore fondamentale di attività economica ed autentico servizio sociale».

«Se questi accenti ho ritenuto fare, a titolo esemplificativo», ha affermato l'avv. Scozia «a taluni settori di intuitiva rilevanza sul piano delle competenze regionali, discorso sostanzialmente analogo, per ampiezza di orizzonti e per vastità di prospettive sotto l'aspetto istituzionale e dell'impegno operativo, va fatto per tutto l'arco delle rimanenti materie che, in conformità ed attuazione del dettato costituzionale, sono oggetto dei decreti delegati di trasferimento, dai lavori pubblici, acquedotti e viabilità all'istruzione artigiana e professionale, dall'agricoltura e foreste, caccia e pesca all'assistenza pubblica, all'artigianato, fieri, mercati, biblioteche e termali, dai trasporti di interesse regionale ai musei e biblioteche all'assistenza scolastica, alla polizia urbana e rurale».

Ha sottolineato la preoccupazione del Ministro affinché l'azione amministrativa continui senza intralci fino alla data del trasferimento, «dal canto loro, le Regioni adempiono al responsabile impegno di assicurare la continuità dell'azione amministrativa, attraverso la predisposizione delle condizioni indispensabili all'eccezione con accettabili e non sconvolgenti traumi, il trapasso delle funzioni, con il fermo proposito di garantire al cittadino la salvaguardia dei propri diritti ed il soddisfacimento della sua legittima aspettativa che non vi siano vuoti di potere, né remore, né interruzioni, né intralci all'appuntamento ed all'erogazione dei servizi essenziali della comunità regionale. Per questo riguarda la organizzazione» ha affermato che «l'assemblea dei Presidenti ha ricevuto mandato di organizzare uffici legislativi come strutture ausiliarie a servizio dell'intero Ente e quindi di tutti i soggetti dotati di iniziativa legislativa, e anche come centri di cultura e di ricerca collegati con le università e con le altre istituzioni sociali e culturali della Regione;

di strutturare servizi stampa e notiziari periodici, che in modo moderno e efficace, e con distribuzione capillare, portino l'attività dell'Assemblea alla conoscenza diretta delle popolazioni; di creare rapidamente «staffs» di funzionari, impiegati, ricercatori adeguati alle esigenze formali e sostanziali di consessi legislativi quali sono le assemblee regionali di predisposizione programmi di attività assembleari che non rappresentino un puro lavoro di «ordine procedurale», ma anche uno stimolo e una «proposta politica» utile per tutti i soggetti titolari di poteri di iniziativa. Ma il problema dell'immediato domani riguarda soprattutto l'ambito ed i limiti della delega agli enti locali. Non sono in pochi a chiedersi se la Regione, nell'esercizio della sua attività amministrativa, intenda avvalersi soprattutto di un potere di indirizzo e di direttiva, affidando agli enti minori compiti ed attribuzioni sul piano operativo, ovvero se preferisca essa stessa prevalentemente esplicare azione amministrativa diretta. Non vi è dubbio, a mio avviso, che la prima ipotesi sia la più congeniale allo spirito ed alla lettera della Costituzione, e la più aderente al principio della democrazia pluralistica, cioè di una democrazia articolata in più centri di vita politica e sociale, ciascuno dei quali in grado di adempiere a funzioni essenziali alla vita ed al progresso della collettività».

L'avv. Scozia ha poi proseguito affermando che il problema essenziale che le Regioni dovranno risolvere è rappresentato dal rapporto rispetto allo Stato, rispetto agli enti locali e rispetto alla Provincia e al Comune; in quest'ambito si può parlare da una parte di governo regionale e dall'altra di amministrazione locale. «Governo regionale» ha dichiarato «significa che l'amministrazione appartiene alla Regione come attività, mentre come esplicazione soggettiva può ricadere, ed è bene che ricada, nella competenza di un altro ente. La Regione partecipa all'amministrazione attraverso la Provincia e le Province, in tal modo il suo interesse, l'ente locale apporta la sua organizzazione e così, come scrive il Berti, viene a realizzarsi una convergenza fra un'attività regionale ed una organizzazione non regionale, la combinazione, cioè, tra un momento obiettivo di natura regionale ed un momento soggettivo di natura extraregionale».

Esaminando la situazione in cui trovano Comuni e Province l'avv. Scozia ha osservato che certamente l'ordinamento regionale non basterà ad eliminare le attuali disfunzioni e deficienze, e che la Regione «dovrà provvedere al trasferimento delle funzioni in modo da non aggravare ma, se possibile, migliorare la situazione economica degli enti medesimi»; «dovrà cercare di inserire le funzioni delegate nella struttura degli enti locali, in modo da giustificare realmente la necessità specifica del trasferimento. Occorre cioè scongiurare il pericolo che la riforma radicale della legge comunale e provinciale possa ancora allontanarsi nel tempo; occorre convincersi che la ristrutturazione dei comuni e delle provincie, la revisione dei loro compiti e delle loro funzioni sia essenziale nel quadro dell'ordinamento regionale; occorre ribadire solennemente che la nostra battaglia contro il centralismo statale e a favore delle autonomie locali è per noi, per la nostra tradizione storica e politica, una battaglia di democrazia e di libertà».

A conclusione del discorso l'avv. Scozia così si è espresso: «Con le regioni a statuto ordinario, cari amici, che si realizza l'occasione storica capace di cambiare radicalmente la struttura e la organizzazione dello Stato italiano. E' questa istanza di cambiamento che noi abbiamo raccolto, perché divenisse metodo ed iniziativa sociale e politica, intesa a stimolare i singoli e i gruppi ad assumere la loro parte di responsabilità nell'ordinamento civile, a sentirsi veramente parte attiva del processo di sviluppo della Regione e dello Stato. E' questa istanza di partecipazione che si riconosce nel nuovo istituto, sollecitando la coscienza delle funzioni e dei compiti del cittadino, dei gruppi intermedi, delle comunità locali e di tutte le formazioni sociali, in una società veramente moderna ed autenticamente progredita, che veda l'impeto di tutti a partecipare allo sforzo comune per risolvere i problemi della collettività, verso la crescita umana, sociale, culturale della popolazione».

Con questo animo e con questi intendimenti, con molta fede ma con altrettanta umiltà, ci avviamo alla fase di governo della Regione».



EBERHARD & C.

Concessionario unico

Guido Adinolfi

Via A. Sorrentino, 9

Affidate i Vostri Problemi Aziendali e Tributari allo

STUDIO COMMERCIALE
DOTT. M. CHIARITO & V. TRAPANESE

Corso Umberto, 251 - CAVA DE' TIRRENI (SA)

Tel. 843615

Si ricevono i clienti nelle ore: 9 - 12 e 16 - 19

SOC. I. M. I. R. condizionamento

CORSO UMBERTO - 84013 CAVA DE' TIRRENI

RISCALDAMENTO - VENTILAZIONE

digitalizzazione di Paolo di Mauro

Nello schema preliminare del piano 1971-75, uno specifico capitolo indica le direttrici programmatiche nel campo del turismo. Nella prima parte si rileva che la evoluzione più recente del turismo in Italia è contraddistinta da una serie di fenomeni che possono così riassumersi:

— forte espansione della domanda turistica degli italiani: fra il 1965 e il 1968 la percentuale degli italiani che ha usufruito nell'anno di un periodo di vacanza superiore ai 4 giorni è passata dal 21 per cento al 26,5 per cento con contemporaneo allungamento della durata media della presenza; questa tendenza è destinata a proseguire nei prossimi anni, in considerazione dell'ancora poco elevato tasso di attività turistica della popolazione italiana rispetto ai paesi a più alto livello di sviluppo;

— il ruolo decisivo svolto dalla domanda turistica di provenienza estera che presenta una dinamica ancora più accentratrice della domanda interna (nel decennio 1960-69 il saggio medio annuo di incremento è stato del 7,3 per cento a fronte del 5,5 per cento del turismo interno) anche se un confronto tra lo sviluppo degli arrivi di stranieri registrati alla frontiera in Italia e negli altri paesi che si affacciano al Mediterraneo mostra una perdita di competitività dell'Italia a favore di aree nuove, che presentano più bassi livelli tariffari e sono ancora esenti dai fenomeni di massimizzazione dei valori paesaggistici e naturali connessi ad uno sfruttamento commerciale indiscriminato;

— la propensione della domanda turistica, sia estera sia nazionale, verso le categorie ricettive che consentono la maggiore libertà di comportamento manifestando crescente successo dei campings (massimo tasso di incremento medio annuo: 1, 2, 3 per cento) e degli alloggi privati e, nell'ambito della ricettività alberghiera, verso le categorie medio e medio-superiori, collegate alla più intensa partecipazione al turismo delle classi sociali medie;

— l'ancora elevato grado di concentrazione stagionale della domanda sia interna sia, soprattutto, estera; nel biennio 1968-69 l'incidenza delle presenze del quadrimestre estivo rispetto al totale annuo risultava del 70,9 per cento con punte più elevate per la presenza di turisti stranieri, e per la ricettività extraalberghiera;

— il lento e difficile processo di ristrutturazione del patrimonio ricettivo nazionale in vista di un suo adeguamento alle caratteristiche nuove della domanda turistica (di massa, di brevi soggiorni, di rapidi spostamenti) che non ha ancora trovato una ordinata soluzione nel passaggio da una economia artigianale ad un'economia matura; la struttura del settore è ancora caratterizzata — nonostante i consistenti mutamenti intervenuti — dalla prevalenza di esercizi di piccole e piccolissime dimensioni, a gestione familiare, con tassi di utilizzazione molto bassi, ad apertura stagionale;

— l'alternativa troppo radicale che a questa struttura ricettiva si va contrapponendo con la realizzazione di complessi turistici di zone non ancora affermate e di maggiore redditività imprenditoriale, presenta spesso preoccupanti problemi derivanti da una struttura tendenzialmente autosufficiente rispetto al contesto del territorio circostante, in cui la situazione privilegiata e concreta anche morfologicamente nella collocazione in posizioni naturali sovente eccezionali e rigorosamente reclinate;

— l'insufficiente dotazione di attrezzature ricettive delle aree turistiche meridionali (soltanto il 15,7 per cento del totale nazionale mostra un tenue ma già significativo valore superiore (15,5 per cento). Ciò limita enormemente l'alternativa che il nostro paese può offrire alle correnti turistiche che, spinte alla ricerca del «nuovo» si dirigono in altri paesi del Mediterraneo;

— alcuni preoccupanti sintomi di scaldamento del richiamo turistico del nostro paese connessi alla organizzazione urbanistica, alla gestione dell'edilizia turistica che ha compromesso le capacità competitive di zone di grande prestigio, ai trasporti ed alle infrastrutture di comunicazione, alle condizioni ambientali generali ed in particolare all'inquinamento;

— secondo il rapporto al piano 1971-75 il ruolo del turismo nella economia italiana può essere valutato con riferimento all'apporto valutario, alla occupazione, alla formazione del reddito, anche se non sempre è possibile pervenire ad una precisa quantificazione di tali aggregati.

Le previsioni di sviluppo del turismo al 1975 si riassumono in un incremento di circa 50 milioni di presenze (da 229 milioni del 1969 a 280 milioni al 1975) con una leggera prevalenza nelle ricettività extraalberghiere che dovrebbe al 1975 superare, sia pur di poco, il 50 per cento della domanda turistica complessiva.

Nell'ipotesi di invarianza della stagionalità, il fabbisogno di posti letto addizionali si aggirerebbe intorno ai 300 mila, per gli esercizi alberghieri ed a circa 400 mila nella ricettività extraalberghiera. Il volume di investimenti per la realizzazione della ricettività addizionale dovrebbe aggirarsi intorno ai 1550 miliardi (840 miliardi di esercizi alberghieri e 710 miliardi per la ricettività extraalberghiera), ai quali bisogna aggiungere circa 350 miliardi per la realizzazione di attrezzature complementari.

Il mutato quadro istituzionale che riserva all'autonomia regionale la gestione della politica turistica dovrebbe consentire più concretamente il perseguimento dell'opzione fondamentale per il settore formulata dal «progetto 30», e cioè

la tutela dell'interesse turistico in tutti gli interventi che modificano e condizionano l'ambiente e l'assetto del territorio. Tali interventi si riferiscono infatti a materie (difesa e sistemazione del suolo, tutela della salubrità dell'aria e delle acque, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, riassetto dei centri storici, sistema dei trasporti ed altre infrastrutture civili) per le quali si configura una competenza esclusiva o prevalente dell'ente locale.

Gli interventi più direttamente volti all'espansione delle attività turistiche dovranno mirare:

— alla promozione di una maggiore e più stabile espansione della domanda, sia interna (estensione delle ferie contrattuali a tutte le categorie dei lavoratori, settimana corta, cumulatione delle ferie, infrasettimanali) da perseguire anche mediante l'incitamento agli enti che operano nel settore del turismo sociale, sia estera, attraverso un più consistente e coordinato intervento promozionale nei paesi fornitori di clientela turistica. Gli interventi a sostegno della domanda dovranno perseguire l'obiettivo di una maggiore destagionalizzazione del turismo mediante un più equilibrato scaglionamento delle ferie nel corso dell'anno (per fasce geografiche, omogenee per condizioni climatiche, per accordo fra imprese, con doppie ferie concentrate di cui una fissa e l'altra discrezionale; con modifiche del calendario scolastico);

— all'ammodernamento ed alla più equilibrata diffusione territoriale della ricettività turistica. Il trasferimento delle funzioni in materia turistica alle regioni impone una revisione della disciplina dell'intervento pubblico di incentivazione alle iniziative turistiche sia per quanto riguarda le forme di incentivazione ordinaria (che peraltro scade al 1972) sia di quella speciale per lo sviluppo delle attività turistiche nel Mezzogiorno.

In particolare, per quanto riguarda la valorizzazione turistica di nuove aree nel Mezzogiorno, le regioni — sulla base dei programmi elaborati a livello dei comprensori turistici — dovranno procedere alla specificazione operativa degli stessi, coordinando gli interventi nel disegno di sviluppo territoriale della regione.

IL LAVORO TIRRENO



PERIODICO POLITICO CULTURALE E DI ATTUALITÀ

ANNO VIII — N. 3
MARZO - APRILE 1972

DIRETTORE RESPONSABILE
LUCIO BARONE

REDAZIONE

TOMMASO AVAGLIANO
PAOLA BARONE
GIANNI FORMISANO
ANTONIO SANTONASTASO

Stampa: S.r.l. Tip. Milla
Cava de' Tirreni

HANNO COLLABORATO:

DOMENICO APICELLA
MATTEO APICELLA
TOMMASO AVAGLIANO
FRANCESCO S. BARTIROMO
SABATO CALVANESE
VALERIO CANONICO
MARIANO CARROZZA
ATTILIO DELLA PORTA
SABATO DE LUCA
ANTONIO SANTONASTASO

DIREZIONE:

84013 CAVA DE' TIRRENI
Via Atenolfi - ☎ 842863

REDAZIONE:

Corso Umberto 325 - ☎ 842928

Abbonamento annuo: L. 2.000
Sostenitori: L. 5.000

Per rimesse usare
il c/c 12/5128
Intestato al Direttore

Autorizzaz. Tribunale di Salerno
N. 259 del 29-4-1965

Spediz. in abbonamento postale
Gruppo III - 70%

Cassa di Risparmio Salernitana

FONDATA NEL 1956

aderente alla ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE

Direzione Generale e Sede Centrale

SALERNO

Via Cuomo, 29 - Tel. 28257 - 28258

CAPITALI AMMINISTRATE AL 1/1/1972 Lit. 11.839.333.077

DIPENDENZE:

84081 - BARONISSI - Corso Garibaldi	Tel. 78069
84013 - CAVA DE' TIRRENI - Via A. Sorrentino	- 842278
84083 - CASTEL S. GIORGIO - Via Ferrovia 311/1	- 751007
84024 - EBOLI - Piazza Principe Amedeo	- 38485
74086 - ROCCAPIEMONTE - Piazza Zanardelli	- 722568
84039 - TEGGIANO - Via Roma 8/10	- 29040
84022 - CAMPAGNA - Quadrivio Basso	- 46238